LA COMPAGNIA DE' PASSEGGI.

Si validus, si lætus eris, si denique posces.
HOR. Lib. I. Ep. 13.

LUCCA MDCCLXX.

Per GIOVANNI RICCOMINI.)(*Con Lic. de' Sup.*

AVVISO AI LETTORI.

AVendo ſpeſſe volte veduto molti occupar il tempo de i lor ſolitarj paſſeggi nella lettura di qualche libro, e ciò o per elezione, o per mancanza di compagnia, a queſta hò creduto più facilmente poter ſupplire col picciolo tometto, che ho formato di materia molto conforme all' amenità, e al vantaggio che ſi godono paſſeggiando. Poichè con eſporre le ſemplici, e naturali bellezze della Campagna, hò procurato di ſecondare la rifleſſione inclinata allora in ciò, che l' occhio vede, e il corpo ſente. La via più comoda a tale ſco-

po, mi è parsa quella di molte brevi descrizioni, delle quali secondo il proprio genio, o una applicabile circostanza, ciascuno possa fare scelta. Molte ne ho tratte dalle stagioni di Tompson, e dagl' Idilj di Gesner, con quell' ordine, e commistione di altre, che mi è piaciuto loro dare. L'inesperienza dell' età giovanile, e le cure di altre incombenze spero che non mi avranno tolto quel favore, che il Pubblico è solito di accordare a chi per tempo se gli consacra.

LA

LA FILOSOFIA DEL PASSEGGIO.

Lascia la romorosa alta Cittade
Vieni agli umili alberghi di Natura,
Prisco, se i filosofici pensieri,
Il delizioso sentimento; e puro
Che l'almo passeggiar campestre inspira,
Gustar vuoi ravvivando la tua salma.
Lascia quelle simmetriche petriere
Il cui pregio è poc'oro rilucente,
Che quasi in seno della mina ascoso
Addentro stassi: Quelle anguste schiva
Fetide, immonde, tenebrose vie,
Dove rigurgitante popolo i mal cauti
Villanamente esser pensanti offende.
Altro più puro ciel fuor dell'urbane
Porte omai lasso a ricrearti attende.

L'inetto là deponi umor maligno
Che t'offusca la mente, e in nero pinge
Gli oggetti più ridenti. Ogni fastidio
All'affisso Prometeo con armi
Di carnivoro augello morda il core
Inesorabilmente. Il piè movendo
Tu da lui t'allontani; ove è innocenza
Non dirige il suo vol. L'alma salute
Sorridendo vezzosa ecco t'incontra,
E stringe fra gli amplessi redivivi.
Tempo già fia che alli disciolti sensi,
Ne più cattivi, l'alma imperi, e novo
Orizzonte discoprasi di cose,
L'innocente piacer per lor è nato;
Ed il tranquillo, e penetrante spirto
Ne gusta la vaghezza all'infinito,
E con paterno amor l'educa, e serba.
Eden felice dunque ancor rimane
Sù la terra al suo saggio abitatore.
Qual ricco don celeste sono i dolci
Profumi che dal calice de'fiori
Reca all'avide nari un zefiretto!
Qual al guardo vaghezza in gentil gruppo
Di fior sù cui l'Iride bella sembra
Tutti versati aver i suoi colori
Nel cader d'alma pioggia, onde li bagna!

Un

Un dilettoſo loco di tranquillo
Uniforme contento colma il core;
E l'eſtatica dolce meraviglia
Per lui viene a ſopir i lievi inſtanti
D'un penſier leggieriſſimo vagante.
Profuſamente varia la Natura
Nol balza ivi fra ſtolti inſani affetti,
Ma di ragion è maeſtra, anzi Reina,
Che con l'innocuo vago ſuo corteggio
L'attragge il meritato a dar tributo
In glorioſa, ed in faconda lode.
Ahi ch'alle vane genti è il tulipano
Scolorito, e di odor priva la roſa!
Morto ai puri piaceri è il ſenſo loro
Deſtro, e tenero in pria, or da violenti,
E pravi guſti dilaniato, e rotto
Ai dolci moti non riſponde. E come
Far il potria pe' candidi coſtumi?
O pel rezzo di rupe alto frondoſa
Cui profumin le viole il piè, per viſta
Amabile di frutto allor che pende
Dall'inclinato ramo; o di bel fiore
Che ad ergerſi incomincia sù lo ſtelo?
La mia giovane Muſa già t'accenna
Di ſeco accompagnarti, onde ſegreto
Felice ſpettator ſii di Natura.

Amiche ha le bell'ore: esse per lei
Te sollecitan lento. Altra d'estive
Stelle è cinta; di fior altra sull'alba
Di dolce primavera, altra del verno
Al meriggio compare. Ai bei passeggi
Presiedon queste; ma d'ogni altra quella
E' più vezzosa, e agli ozj tuoi conforme,
Che messaggiera d'Espero, ed amante
Con magico poter il sol bandisce
Dall'estremo orizzonte, e dagli abissi
Evoca la tremenda, oscura notte,
Onde dell'astro suo il dolce merca
Sorriso, ed il bel guardo. L'ombre mesce
Notturne al chiaro giorno, e nobil mostra
Scena di successive alme bellezze.
Qualor solingo la campagna scorri,
Non paventar orribile deserto.
Semplice più s'abbella, e non t'impone
La dolce solitudine natìa.
Il robusto pensar, e generoso
Di virtude, gli slanci alti del genio
D'erme piaggie romite sono, ed ivi
L'ignoto sentimento tratto tratto
Mirabilmente all'animo commosso
Folgoreggia e risplende. Già sul core
Stendesi come il suon dell'Arpa musica,

E a'

E a lui, non allo ſtupido intelletto,
Mercè il favor di fantasìa vivace
Diſchiude le ſenſibili pupille.
Ei di laſcivo Zefiro gli ſcherzi
Amoroſi diſcopre, e i dolci furti;
L'onde loquaci rende, e sù Narciſo
Impietoſite, e querule le Ninfe.
Ei di giovane invitto sù la tomba
Erboſa invita a ſpargèr fiori, e pianto.
Fà che il tempo miſuri la ſua gloria,
E cancelle i caratteri di morte:
L'orror diminuendo al freddo ſaſſo
Verd' ellera l'abbracci, e di corimbi
Lo ſtellato ornamento lo coroni:
Il guardi immoto il gregge; e il ſol che muore
Di rinaſcer conſenta, onde anco ſia
Dell' immortalitade ſua la face.

DESCRIZIONI
PRESE
DALLA NATURA.

IL LEVAR DEL SOLE.

APronsi già le porte d' Oriente;
La rosea cortina, e l' aurea s' alza,
E 'l precursor brinato venticello
Consperge di raccolte perle il suolo,
Onde all' astro sorgente il seno abbello.
Rè possente del giorno, anima, e vita
De' vasti Globi, onde s' adorna il Mondo,
Sole, gran Padre delle cose, e lume;
Specchio fedele in cui con l' alta immago
Del tuo Fattor l' Onnipotenza appare;
Possa il mio debol canto armar di penne
Gl' inassueti carmi, onde sublimi
S' ergano a te, nè di te siano indegni.
Tu con secreta, misurata forza,
Ed immutabil legge, onde primiero
Svelò gl' arcani, indagator felice,
Il gran Genio Britanno, agli astri erranti
Gli armoniosi giri a te d' intorno
Prescrivi, e lor di bella luce adorni
Fin dai gelati limiti remoti,

Ove

Ove il pigro Saturno il giro immenſo
Compie in ſei luſtri, infin dove ſommerſo
De' raggi tuoi nel luminoſo abiſſo
Si confonde Mercurio, il minor cerchio
Celando a filoſofica pupilla.

Padre delle ſtagioni, onde conobbe
L'impero il mondo vegetal, la pompa
Precede, e ſegue il tuo ſuperbo trono,
E maeſtoſamente orna, e circonda
Di vaghezza, e di luce il gran ſentiero
Che nel corſo annual ſcorri, ed allegri
In queſto inſtante immenſo ſtuol di ſpirti,
E di corpi inſenſati il caro ſguardo
Impaziente attende, e te richiama:
E grato al tuo favor com'ei più puote
T' applaude, e quaſi a Creator diſcioglie
Ciaſcuno in ſua favella inni di lode;
Mentre d'intorno al radiante trono
Traggono le ſtagioni in varia, e fiſſa
Gratiſſima armonìa nobil corteggio
D'ore da roſee dita, e di ſoavi
Laſcivi zeffiretti, e d' alme pioggie
Di paſſeggiera brina. Infonde, e verſa
Prodiga de' ſuoi don l' amabil ſchiera
Fior diverſi, odor varj, ed erbe, e frutti;
E a poco a poco il tuo divino ſoffio

Spi-

Spirando accende, e il bel giardino adorna
Dell' Universo, e fa più lieto il mondo.
Nè il tuo poter breve confine astringe
Sol della terra al variato volto
Di valli, e colli adorno, e di foreste,
Che vaga fanno a lei ridente chioma,
Ma penetrando coi più vivi raggi
Tra le viscere sue scendi nel seno
Del mondo, e sopra i minerali imperi,
Quì di lucido marmo arde, e rifulge
La torta vena, e poco lunge addita
Al buon cultore un favorevol Nume
I sacri arnesi, onde fatiga il suolo,
Quì l' acciaro scintilla ognor di guerra
Apparato feral: quì pure han vita
Le nobil opre, onde la bella pace,
E l' industria possente, ed il travaglio
Recan conforto ai miseri mortali.
De' tuoi sguardi s' imbeve, e và feconda
L' istessa rupe, e nello steril grembo
Forma le ricche preziose pietre,
Il vivace adamante i tuoi più puri
Raggi raccoglie, e di compressa luce
Luminoso, e diafano sfavilla,
E sembra ingrato contrastar l'onore
Di rapita bellezza a lui che il seno

Di

Di se gli adorna, e del suo scorno ride.
Il rubino per te s' infiamma, e deve
Il modesto zaffiro a te l' azzurro,
Che sì amabile, e dolce in lui sorride.
L' ametisto per te di porporine
Onde si veste; e del brillante foco
De' tuoi tremoli raggi arde il topazio.
Nè della lieta primavera il manto
Che dolce scote aura del Sud, pareggia
Verde smeraldo, onde l' origin celi.
Ma tutti i raggi tuoi congiunti, e stretti
Nell' opàlo scherzando, in color mille
Ne cangiano l' aspetto, e ad ogni moto
Luce ondeggiante il cupid' occhio inganna,
E ripete i colori e in un li mesce.
Tutto per te si move, e dal fecondo
Calor possente, e da be' rai riceve
L' inanimato mondo, e senso, e vita.
Scherzando in prato il Ruscelletto errante
Brilla per te d' intemerato argento;
E lo spumante impetuoso fiume
Che dagl' infranti scogli alto cadendo,
Di tema, e di fragor le selve ingombra,
Al tuo dolce apparir alfin dispoglia
L' orror notturno che il cingea da lunge.
L' ermo deserto, e le sue triste vie

Fan-

Fannosi liete, e le rovine informi
Pur d'insolito lume ornansi intorno:
E dalla vetta d'elevato scoglio
Raffembra il falso abisso un mar di luce
Che nel vasto confin dell'Orizzonte
Agita, e spiega ardenti flutti d'oro.
Ma ciò che l'estro, o fortunata penna
Pinger potesse, la natura istessa
Non è che un ombra, ed un fallace raggio
Della beltà divina, onde t'ammanti
Oh di luce, e di vita alma sorgente.
Delle grazie vezzose, e del piacere
Sacro Padre immortale, oscuro, e muto
Senza te fora informe massa il mondo,

LA RITIRATA DELLE FIERE. (*)

SOrto è l'astro maggior: Ombre fuggite,
Gli almi sgombrate spaziosi campi.
Di questi sul confin ecco v'attende
Degl'animai con le seguaci torme
Annosa impenetrabile foresta.
Quelle fere selvagge innocue movonsi
A ricercar lor tenebroso asilo;
E di natura fra gli orror sicure
Credonsi, e ignote. Si rinselvan lupi,
Quà Volpi, là Cignali, ed alti Cervi:
Tutti a più mansueti, e più giulivi
Animanti rilasciano que'colti
Ubertosi, ed ameni, ove il travaglio
I mortali sudori a sera terge,
E di lieti papaveri corona
Le lasse tempia. Ah mal consiglia a farvi
Di

(*) Ortus est sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur. Psalm. 103. v. 22.

Di perforati sassi abitatori
Vostr' incauto timor dolci Conigli:
Presso a garrulo fonte invan t' ascondi
Daino fugace; il suo garrir ti scopre.
E tu Capra selvaggia i tuoi dirupi,
Gl' antri, i burroni abbandonar tu puoi,
E omai tranquilla nell' odiata luce
Avventurar tua sorte. Aspro, e ferigno
E' più d' ogni altro l' uom. Cangia sovente
Sua dimora co' boschi, e dagli albori
Per sino all' imbrunir del giorno apprende
Ad obbliar la tenera consorte,
A far orbo il covil più ascoso, a pascere
Il cor di feritade, onde violenza
Nacque constitutrice degl' Imperj,
E del social tirannico costume;
E la cultrice, e pastorale vita
Cui libertà fea d' ogni ben la gioja
Venner serve d' orgoglio, e di rapina.
Della caccia il piacer, dell' armi il suono,
Dell' ore del mattin fero diletto
La mia placida Musa abborre, e schiva
Macchiar di stragi l' innocenti carte.
Gode in mirar delle fals' onde i regni,
Dell' aria i campi, e della terra i boschi
D' animai d' ogni specie adorni, e lieti.

Qual piacere inumano, e qual trionfo
Vincer timida Lepre, e nelle angoſcie
Mirar di morte anguſtiato il Cervo,
E 'l gran volto rigar goccie di pianto!
Se pur di caccia, e ſe pur d' armi è duopo
Alla robuſta gioventù, cui ferve
Nelle vene, e nell' oſſa acceſo il ſangue,
Terribile Leon cerchi, e combatta,
Che mai non fugge, ma ſuperbo, e fero
Va contro l'aſte, e il crin ſcotendo, e il fianco
Sferzando alto riſuona; urta, e diſperde
Lo ſtuolo audace, e di terror l' agghiaccia.
Pera Lupo vorace, onde l'armento
Il notturno paventa alto ululato:
Sovra lui corra di vendetta, e d' ira
Pieno il veltro nemico, e l'empio mora.
Mora il Cignale, onde l'adunco dente
Di nero ſangue ancor lordo, e fumante
Per tante ſtragi ha deſolato i campi:
Aſpra ſaetta or lui trafigga, e renda
Al timido Paſtor pace, e conforto.
Pur ſe diletta il vigoroſo ſeſſo
Sì reo piacer: Deh non s'annidi almeno
Delle belle nel core. Ah mal conviene
A deſtra femminil trattare il morſo
Di sfrenato deſtriero, e vincer ſiepi.

Veſte

Veſte virile i cari vezzi aſconde,
E toglie il luſtro di gentil ſembiante.
Delle noſtre nemiche è vago ornato
Moſtrar pietà negl' infelici caſi;
Di vermiglio pudore ornare il volto
Ad una voce, a un geſto; un bel ritegno,
La muta compiacenza, ecco i bei fregi,
E le grazie, e i piaceri, onde s'adorna
Il gentil ſeſſo. Il loro amabil guardo
Altro infelice oggetto unqua non miri
Che le lacrime, e il duol d'umile amante.
Sciolte, e in ſemplici gonne ondeggin lievi
Le delicate membra; e ſia negletta
Non d'arte amica la natia beltade.
L'armonioſe note in dolce canto
Aprano il varco a luſinghiere voci,
Or rapide, e giocoſe, or gravi, e lenti,
E l'alma di piacer colmino, e nuovi
Formino lacci ai non difficil cori.
L'Arpa riſponda alle ſoavi note,
E s'addolciſca ſotto i molli diti.
Sotto i leggieri miſurati paſſi
Si diſpieghino i vezzi; ogni lor moto
Sia leggiadro, e d'amor nutra il bel foco.
Sovra candida tela inteſſa eſperta
Di gentil fiore ingannatrice immago,

Ovver guidi il pennello, e non disdegni
Nutrir tenera pianta in verde stelo
Leggiadra giardiniera: e crescer quindi
Alla terra vaghezza, al ciel profumi.

LA

LA PRIMAVERA.

ADdolcitrice de' nevosi giorni,
Eterea freschezza omai discendi
Dal seno della nube, e di ruggiada
Bagna i nostri arbuscelli. Sù la fratta
D'umil roseto già destossi il canto
Che l'aere di grati accordi molce.
Torna del Nort alle gelate sedi
In tempestosa notte il cupo Inverno,
E i rabbiosi Aquiloni a se richiama:
I fieri schiavi ad ubbidir astretti
Lascian gemente la collina, e nuda
La foresta, e ruina alta ne' campi.
Favorevole accorre un Zefiretto,
E col tepido fiato rianimando
Và di Flora l'amabile famiglia,
E la timida terra rassecura
Del gel disparso, e del vicino ardore.
De' monti ancora le nevose spoglie
Rotte in fervide spume sono, e tratte
Con piè veloce nell'immenso sale.

Talor però torna soffiando a sera
Su le sue traccie il verno, ei gela in grembo
Alla tenera aurora il novo giorno,
Ed ai crudi rigori, ed alle brume
Impera d'attristar l'ora più bella.
D'Ariete infin ottenebrati i velli
Dal brillante Torel il sole è accolto.
Spandesi allora, e si dilata intorno
L'aer disciolto, e gl'invernali orrori
Fan luogo a lievi, e rotte nubi sparse
Per l'orizzonte. Apre ai suoi don la terra
Vezzosa il seno, e tra le sponde il fiume
Men indocile scorre. Il buon cultore
Colmo di gioja i vigorosi buoi
Trae dalle stalle al faticoso incarco.
Su la stiva premendo incurva, e rompe
La gleba, e drizza il solco dividendo
Egualmente il terren da i lati. Un uomo
Più lunge d'una tunica coperto
Ruvida, e bianca, dalla destra vibra
I Cereali semi; armato a denti
Indi l'erpice segue, e chiude scena.
Ciò che tiepor di Zefiri soavi
Molce, e discioglie, ciò che fresca brina,
E fertil inondar ai campi arreca
L'occhio del Padre di natura compie.

Del

Del vegetar nelle più interne sedi
Lancia i vitali raggi suoi profondo,
Tutto penetra. Il suo calor ne i tanto
Duplicati germogli si riparte,
E in mille color varj si trasmuta
Sul rinascente manto della terra.
Tu sovra tutto porgi a noi diletto,
O tenera verdura, onor e veste
Universal della ridente madre;
Tu insiem la luce accogli, e l'ombra; il guardo
Tu rallegri, e vigor in lui trasfondi;
Tu egual infin ne dai piacer conforto
Sotto d'ogni variata forma, o immago.
Escite omai dal sen delle viole,
Crescete in copia, avventurate frondi;
Quegli ameni recessi coronate,
Que' laberinti, e quel segreto calle
All'accordo più dolce destinati.
In dolcezza da voi commossa, segue
D'estatico piacer l'amabil legge
La mia musa. Le valli, i boschi, i monti,
Tutto il teatro degl'immensi campi
Prende spirto per me, per me s'adorna.
L'erba novella riproduce il dolce
Temprato cielo, e si propaga, e serpe
Dal basso umido prato in cima all'erto
Colle.

Colle. Creſce, s'affolta, e d'ogni parte
Sorride: il ſucco delle piante allora
Accartocciati nodi, almi rampolli
Gettar ſi mira, e ſvilupparſi a grado.
Spiegano il loro manto le foreſte,
E già l'occhio non ſcorge più gli augelli,
De' quai s'ode l'armonico concento.
Brillan di gara giovenil faſtoſi
I teneri arboſcelli, ed a vicenda
Zefiro in ſeno l'ambizioni fomenta,
E ſtammiſchia contraſti, e loro porge
Su degl'altri fallace, e dubbia aita.
La mano della provvida Natura,
Ad ora ad ora in bel giardino ſpande
I ridenti color ſopra de' fiori,
E nell'aria la dolce union di tanti
Odoroſi profumi. Altro che un germe
Naſcente, e aſcoſo da purpuree faſce
Non è l'atteſo frutto. Sì graditi
Oggetti, sì tranquillo almo ſoggiorno,
La verdura, li fiori, le canore
Alate ſchiere, i bei giorni ſereni,
Tutto il ſaggio a cercar ivi un aſilo
Contro il tumulto delle Corti invita.
Poſſa in queſta ſtagion laſciar ſepolta
E nel fumo, e nel ſonno la Cittade!

Mi

Mi sia concesso di venir errando
Ne' campi a respirar sul mattin fresca
Aura salubre, e d'aggirar pe' folti
Rustici laberinti, di mia mente
L'estasi dolci, e percorrendo i piani,
Contesti a mille striscie di colori,
Di piacer in piacer passando, innante
Dell'autunno i tesori mi dipinga
Tra il ricco vel, che al desioso guardo
Sembra voler altri confini imporre.

LA

LA PIOGGIA.

Austro calido regna, e di raccolti
Vapor in giro oscura l' orizzonte.
Lungi non vi traete al fido tetto,
Amici, ch'or la vaga rondinella
N' avverte che aspettar dobbiam la pioggia.
Volgasi il piede intanto a quell' albergo
Di rustico disegno, cinto intorno
D'olmi superbi, e di nodose querce
Che su rami più alti a far lor nido
Invitano i gracchianti infausti corvi.
D' un intera nazion accolto io miro
Quivi il vario domestico governo.
Raspante la gallina chiama, e aduna
La stridula famiglia a lei d' intorno:
La difende; e la nudre altero gallo,
Sfidator di nemici, che sull' alba
Con vigoroso petto alto cantando
Dietro l' ombre fuggenti il sonno scaccia.
L' anitra in riva del commosso stagno
Lo stuol de' figli suoi precede, e all' acque
Schia-

Schiamazzando conduce. Più lontano
Naviga maeſtoſo il cigno, e al vento
Spiega le vele ſue di neve, il collo
Curvaſi in arco sù l' acquoſo ſolco,
E dorato remigio il piede appare;
L' iſola ſua fra i giunchi, e l'alghe ei guarda,
E la prole protegge. D' India il gallo
Fiero minaccia, e di roſſor, e d' onta
Copreſi allor che il bel pavon diſpiega
De' ſuoi vivi color il vario faſto,
Ed in brillante maeſtà s' avvanza.
Ma con più lieve fiato il vento appena
Della vaga Giunon agita il lembo.
Delle gravide nubi abitatrici
L' umide Ninfe chetamente aſtanno
Alla lor Dea. D' Auſtro il ſoffiar ſi calma,
Nè mormorar più nella ſelva s' ode
La ſcoſſa fronda, nè increſparſi il dorſo
Al fiume io miro, che già l' onde appiana,
E l' occhio inganna indagator del corſo.
Fermaſi incerto l' augellin de' ſuoi
Vanni a pulir le leggiadrette piume;
Umor impenetrabile natìo
Spandevi ſopra, e in bella pace attende
Dalla maeſtra Natura, e dall' iſtinto
Il momento in cui dar principio al canto.

Anche

Anche i monti, le valli, e le foreste
Sembrano richiamar de' nembi il dono.
In mezzo al bel creato ozioso errando
Di tanti ben medita, e sente il pregio
L'uomo; e il dato poter sovra le cose
Al Nume il fà riconoscente, e grato.
La matura, feconda, e grave pioggia
Apre un fianco alla nube, e si rovescia
Abbeverando le campagne, e asperso
Di cristalline goccie il basso stagno
Ferve allo sguardo: d'ogn'intorno spande
Un umida dolcezza in tutta l'Etra
Il non previsto umor: appena è inteso
Da quei che sotto del frondoso ammanto
Movonsi lenti a passeggiar la selva.
Versa il benigno Ciel senza misura
E l'erbe, e i fiori, e i delicati frutti.
Il forte immaginar rapito vede
Tutti i preziosi doni in quell'instante
Che l'occhio di sagace esperienza
Ancor non può che prevederli. Questa
Appena scopre lo spuntar dell'erbe;
E l'altro ammira già quei fior, per cui
La verdura dee farsi anche più bella.
Bela il gregge sul colle; a lui dal fondo
Della bagnata valle Eco risponde.

Spira

Spira grato Favonio; di ſue ali
Lo ſtrepito raccoglie inſiem le voci
Di più giuliva amabile natura.
Iride allora dall'oppoſte nubi
Eſce nunzia di pace, e dal bel ſeno
I primitivi ſuoi color diſpiega
Dal roſſo a quel di pallida viola (braccia
Che in Ciel ſi perde, in Ciel che intorno ab-
Il vario pinto arco celeſte, e in cui
Confuſo appar. Newton illuſtre, quelli
Al ſole avverſi nugoli, vicini
A riſolverſi in pioggia, del tuo priſma
Forman l'effetto, ſvelano al ſagace
Occhio inſtrutto la tua mirabil arte
Dei color, che benigno il ciel conceſſe
Sol a te di ſcoprir ſotto l'involto
Del candor, che gli cela ai noſtri ſguardi,
O Pioggia favorevole, ed amica
Alle Dee, che di fior, e d'auree ſpighe
Alle giovani tempie avvolgon ſerto,
In lor grata ſtagion apri le porte
Celeſti, e verſi da quell'urne ambroſia.
Di primavera indocili amoretti,
E Zefiri laſcivi inſiem ſcherzando
Chiedonti a gara di venir il ſeno
A diſcoprir di ſdegnoſetta Roſa.

Invi-

Invitata li fior, le piante, e l'erbe
Fai lieta pullular. L'antica gente
A fecondar la bella genitrice
Giove teco credea fcender dall'alto,
E nel grembo di lei depor la dolce
Abbondanza. Per te più non invidia
Spogliata Driade or a Silvan l'onore
Di ferbato ancor tenero cipreffo
Troppo ferale ammanto: Ella fi vefte
Di leggiadra non più veduta fronda,
Sotto cui voluttà tra i mefti canti
Di Filomena, e tra i feftivi augelli
Novo prende piacer, fafcina i fenfi,
E coler fà la gioventù dell'anno.
Porgi all'arida State ampio riftoro,
Ed al mortale fuo languor la togli,
Ond'ella fi rallegra; avviva, e abbella
L'almo refrigerato fuo foggiorno
Di fpeco aereo, o di linfato margo
Sotto le verdi tremolanti ombrelle.
Quanto il Sol più benefico diffonde
Gli amorofi fuoi rai, fe fia che terfi,
E da te dilavati fien gli oggetti
Aduftì, e polverofi, allor lucenti!
Contriftanti in Autunno, ed in inverno
I geldi rigor, le cieche nebbie

Ufe

Ufe macchiar tua limpida fembianza,
I rigidi Aquiloni pur fù l'ale
Trafportanti furiofi, e te piagnente
E ftridente collidon nelle rupi.
Figlia dell'Ocean nell'annuo corfo
Al rivo, ai fiumi, ed ai torrenti, ai laghi
Sola comparti l'inceffante umore,
E fe cangiata fotto vaghe forme
Nutri, e mantieni i vegetanti corpi
Quando il deftin rifolve in putre terra
Le corrutibil falme, allor in tenue
Vapor rifali a dilatar le nubi,
Onde ful mezzodì notte atra induci,
Forfe pel duol dell'altrui fpenta vita.

IL CANTO DEGLI UCCELLI.

NElla ſtagion, ove d'amor s'incende
L'aria, e'l ſuo ſpirto ogni animal reſpira,
Il ciel s'allegra, e il mar, l'alata ſchiera
Degli ardenti deſir ſente l'aurora.
Di più vivi leggiadri almi colori
S'ornan ſul tergo degli augei le piume,
E l'obliato canto ognun diſcioglie
Pria con fievoli note, ma ben toſto
Scorre vigor per l'animate fibre,
Ed agli organi interni un dolce moto
Faſſi udir ſerpeggiando, e vi cagiona
Di delizie un torrente, che poi s'ode
Eſpreſſo in luſinghevole concento,
Che più ſicuro limite non ave
D'una gioja, che a ſe altri ne ignora.
La meſſaggiera del mattin ridente
L'alodola cantando in mezzo all'ombre,
Che davanti il crepuſcolo del giorno
S'en fuggon, va chiamando ad alta voce
I cantori del boſco, e li riſveglia
Dal fondo della lor verde dimora.
Forma il vario garrir i grati accordi,
E volta

E volta ad ascoltarli allor si tace
Filomena, di rendere ben certa
D'eco notturna più gradito il suono.
Di meraviglia ho i sensi colmi udendo
L'armonioso modular. Apporvi
Voi ben potreste ai lusinghieri carmi,
Credendo che di Lino, ovver d'Orfeo
L'alma migrato abbia nel tenue corpo.
Najadi, e Fauni, e Pane, ed Amadriadi
Alle soavi delicate note,
Al canto che gli alletta ognor tenendo
Gli orecchi intenti, il termin già paventano.
Questi canori, ed armoniosi numeri
Non son che dell'amor gli accenti. Ei stesso
Agli augelli la tenera molle arte
D'altrui piacer, e i dolci scherzi insegna;
E ciascun d'essi corteggiando allora
La sua compagna, in lei tutta riversa
La picciol'alma. Caro a Citerea
Vedresti ancor lo stuol de' negri Passeri
Sù i tetti svolazzando i baci teneri
Darsi in stridule gare ebbri-festosi.
Altri corron per l'aria in larghe rote,
E sforzansi con mille giri attrarre
A se le luci di colei che scaltra
Celar s'infinge il mal nascoso foco.

S'ella gli offerti voti mai non sembra
Sdegnosa dispregiar, i lor colori
Diventano più vivi: di speranza
Accesi, a lei si portano veloci.
Da invisibil terror indi percossi
S'arretrano, e ancor riedonle d'appresso;
Fermi battono i vanni, ed ogni piuma
Avvampa di desio: accolte sono
Le cure d'imeneo; volan gli amanti
Dove di bella, e queta pace amica
Cura li guida, ed il piacer, l'istinto.
Musa non disdegnar pianger i tuoi
German, del bosco abitator, sorpresi
Dalle tiranne insidie de' mortali,
E in angusta prigion racchiusi, e avvinti.
Que' leggiadretti schiavi allora privi
Per l'ampio cielo di spaziar sublimi
S'attristano dolenti; di lor piume
Appannato è il color fosco, languente;
La beltà moribonda, il brio perduto.
I lusinghevoli, placidi accenti
Ch'eran usi garrir sù verde faggio,
Or più non odi. Oh voi del dilettoso
Soave canto amici, questo caro
Seme serbate ai vostri dì più rei;
Lor di preziosa libertà lasciate

Goder

Goder il breve tempo, se sù i cori
Vostri dominio alcuno hà l'innocenza,
O la pietade, od il piacer del canto:
Mà più solerte cura ancor v'astenga
D'affligger Filomena distruggendo
I dolci suoi travagli. Quest' Orfeo
Delle selve romito almo cantore,
Tenero è troppo a sopportar i duri
Ceppi dalla prigion. Qual per la madre
Dolor, se mai col cibo ritornando
Da crudel rapitor trova involati
I cari figli! sull'arena getta
L'inutil provvision; l'ala languente;
E come oppressa, puote appena trarla
Del vicin pioppo all'ombra: Ivi a crudele
E disperato affanno abbandonata
Geme; e deplora sua fatal sventura
Per ben l'intere notti. Inquieta s'agita
Sul ramo solitario; la sua voce
Sempre spirante attenuando vassi
In lamentevol suon. L'eco al suo pianto
Sospira, e del dolor i mesti accenti
Ripete. Sol privo di senso, e voto
D'umanità sia l'uomo? Ah meglio pensi
Che la Divina alta Bontà rimira
Con occhio di pietade i parti suoi.

LUOGO DESERTO,
E SALVATICO.

TRA i folti dumi, e le pungenti ſpine
Dove il lacero piede erra, e s'implica?
Qual ſubito terrore, oh Dio, m'aſſale,
E ingombra il cor! Sù l'umil fratta incolta
Alto s'eſtolle co' ſanguigni tronchi
Il Pin ſuperbo, e alle nodoſe braccia
Delle ſublimi roveri ſovraſta
Con più lugubre tetto. Arbori annoſi,
I patetici ſenſi, e le tenebre
I foſchi rami voſtri sù me ſcotono.
Aſſidermi vogl'io sù queſto tronco
Da l'edace putredine corroſo,
E dalla ſerpeggiante Edera cinto.
Vo' penſoſo arreſtarmi in queſto loco
Ve' giammai penetrò piede mortale.
Quivi incontrarmi niun potrà, o vedermi,
Fuor che ſolingo augel; api ronzanti
Che raccogliendo i dolci favi ſtanno
Nel cavo legno di vicina pianta,

O Ze-

O Zefiro nell' arido deſerto
Sol fra i ſtenti nudrito, che giammai
In ſen di bella ventilò ſuoi vanni
D' eteria lanugine conteſti.
E tu rio gorgogliante, dove porti
E l'onda, e 'l mormorio, lungo ſnudate
Radiche, attraverſando agl' irti bronchi
Il tortuoſo corſo; io vò de' flutti
Seguir il corſo; guiderammi forſe
Ancor in più deſerte piagge...Oh cieli!
Qual ſi dilata, e s' apre agli occhi miei
Mirabil viſta! Eccomi ſul confine
Di dirupato ſcoglio; donde i miei
Sguardi fendono erranti sù la valle.
Or sù queſta petroſa punta io voglio
Aſſidermi, pendendo ella s' avvanza,
E d' eſſa il rio preciptoſo ſcende
In foreſta denſiſſima d' abeti:
Ivi in umida polve ſparto ei giugne,
E in ſuo cader echeggia quaſi tuono
Che di lontano s' ode. Secchi ſterpi
Pendono triſtamente dallo ſcoglio,
Come ſcompoſto, e inordinato il crine
Cade in fronte al miſantropo Timone,
A Timon che giammai bacio conobbe
Di giovane beltà ſul labbro colto.

Nella valle ſcendiam; là triſtamente
Miei paſſi erranti ſcerreran le rive
Del fiume, che ſpumoſo in lungo ſerpe
Per la valle deſerta. Io voi ſaluto
Valle romita, ed tu orgoglioſo fiume,
E te cupa foreſta. Orrido margo
Sù l'arida tua ſabbia io vegno errando.
Boſco, de' melanconici penſieri
Inſpirator, imperturbato aſilo,
Solitario novello io vo' poſarmi
Sotto la tua foſc' ombra. Amor addio,
Per ſempre addio; li ſtrali tuoi poſſenti
Non fien di quà raggiugnermi! l'aſcoſa
E ſaggia ſolitudine vi voglio
In pace coltivar. Bruna vezzoſa,
Addio con le tue negre alme pupille,
D'onde il baglior uſcì, che nel mio ſeno
Lanciò fero tumulto: a me d'intorno
Pur jeri vezzeggiando tu ſaltavi,
Come quì col ſolar raggio ſcherzando
Salta l'onda giocoſa. E tu dal biondo
Aurato crine ben adorna, addio.
Ah! tuoi languidi ſguardi ancor rammento!
Mà te fino obbliar potrò mia Cloe?
Ah impotente deſio! quì pur te vidi
L'ultima volta... L'orme tue ravviſo;

Le feguo. Rincontrar lafciati, o bella
Amabil Cloe. Se il fuggir t'alletta,
Fuggi come da Zefiro fà rofa,
Allor ch'ei l'accarezza. Ella fottrarfi
A lui procura, e ad altra parte volta
Inchinafi. Ma poi vien più ridente
Quell'inftante a offerirfi ai baci fuoi.

LE PRATERIE.

QUI sol d'ogni stagione ai dì sereni
Godonsi i dolci, e facili passeggi,
Qui sotto il piè li molleggianti steli,
E le morbide erbette quasi movono
Al tripudio, e alla danza. E ben notturne
Vengono a carolar sul verde smalto
L'Oreadi vicine, e al vago lume
Di Cintia, con le Grazie Citerea:
Ampia palestra ai giovenili studj
Esser può lo spaziar in largo prato
Addestrando le fresche membra al corso.
Oh quante volte, e schiva, e desiosa
Deluse il tardo villanel fuggendo
La bella forosetta, e al patrio tetto
Svelò sicura l'amorose gare.
In questo cavo verdeggiante seno
Sorger appajono i depressi colli,
Che ne velan cingendo d'ogn' intorno,
L'orror degl' imminenti, ed alti monti.
Miro scorrendo qui l'erboso margo

Le

Le vicine pendici, e le lontane
Di campeſtri ricchezze adorne, e quali
Di vaſta gallerìa nativi pregi,
Veggo ſnudati ſaſſi, aride rupi,
Un villaggio fra un boſco, e pingui colti,
Sfuggenti valli, e interſecato corſo
Di rio ſonante, e vetta alpina-azzurra.
Grato è giacer al ſuol fragrante in grembo
Sotto ſublime d'elce antica ammanto,
Che formi auguſto ſolitario trono
Al ſaggio meditar di chi donando
Al ſuo frale quiete, erge lo ſpirto
Per intentate a nobil opre vie.
Mà quì vedrem ſempre l'ameno loco,
E di tanta vaghezza il dono, in preda
A quel che ivi ſoggiorna alto ſilenzio,
E tacer l'eco! Ah di fecondo armento
Ai muggiti riſponda, e non più meſta
Pe 'l vano giovinetto, il ſuon gradiſca
Di novella zampogna, e lo rimande
Con fremito ſoave i crin ſcotendo
Dei fior, e delle Driadi frondoſe,
All'orecchio d'attonito paſtore,
Cui qualche Nume, od Arcade portento
Fia nel credulo cor certo paleſe.
Vedrai ſe tutto ſi rinfiora, e inverde,

Quivi

Quivi l'umil verzura i fior più belli
Celar crescendo; e carpir l'aure in alto,
Finchè la falce tant'orgoglio vinto
Abbia più volte, e l'util Idra atterre.
Tutta allor si distende, e grato esala
Odor campestre, e rivolgendo al Sole
L'erba s'inaridisce; e lieti al peso
Sottopongonsi i docili Giovenchi:
L'aer che quivi annotta, omai ne invita
Dove più chiaro; e più leggier si posa
Su la collina. Or su la cima io sono
D'alme pendici, ove il Pastor affiso
Con deliziosa gioja il Sol risguarda
Che più lieto tramonta. Numerose
Pascon le pecorelle a lui d'intorno
In variate cadenze ognor belando.

IL

IL MATTINO DI ESTATE.

Già s'adorna l'Eſtate, e già brillante
Si moſtra. Una ſeguace aura ſoave
L'empie la bella chioma, e dolcemente
Tempra l'ardor dell'infiammato volto:
E mentre di ſua man ſcopre, e diſſerra
I maturi germogli, e rompe il velo,
Onde i naſcenti ſuoi cari teſori
Nella verde ſtagion coprì natura,
Profuma il cielo, e ſotto i paſſi ardenti
Il ſuol feconda, e le campagne indora.
Arde nel Cancro il ſole, ed or più breve
Regge la notte il dubbioſo impero:
Sù l'orma appena del bel dì che fugge
Ella s'avvanza, che il novello a tergo
Mira ſpuntar, che già l'incalza, e preme.
Ecco il mattin de' lievi ſogni erranti,
E dell'alma ruggiada amabil padre.
Un dubbio raggio vacillando appena
Il ciel colora, e la gentil pupilla
Dolce diſpone a ſoſtener la pompa
Del ſol vicino. Ei le bell'ali ſcote

Alla

Alla tremola auretta, e fuſſurrando
Queſta sù l'onde, e tra fiſchianti foglie
Deſta i compagni armonioſi augelli,
E ſeco invita a ſalutar l'aurora
Che lieta ſorge, e grata a lor ſorride.
Fuggono l'ombre innanzi a lei diſperſe;
Si riſveglia natura; a nobil gara
S'orna la terra, e di beltà faſtoſa
Col Ciel contende. Oh come lieta, oh come
Svela ridente, e ruggiadoſa il volto,
E fà di ſue vaghezze amabil moſtra
All' eſtatiche luci intorno aprendo
Ampio teatro, e variato aſpetto
D'acque, di fior, di piante, e di verdura.
Fuma il torrente, e di celeſte nube
Il prato ingombra; e della rupe iſteſſa,
E degli alpeſtri minaccioſi colli
Non ingrato è l'orror, mentre da lunge
La nebbia, e il gel che li corona, e cinge
Chiude l'anguſta maeſtoſa ſcena.
Il contraſto diletta, e ne riſplende
L'umil pianura, e nuovi fregi accreſce,
E và del paragon lieta, e ſuperba.
In sì bella ſtagion han per coſtume
Uſcir le Grazie in compagnia dell' Alba,
E sì vaghe moſtrarſi, e sì vezzoſe
Che

Che l' Alba isteſſa di roſſor ſi tinge.
D' amor ſon figlie, e di gentil natura.
Leggiadra prole di più bella Madre,
Lor non copre alcun velo. Il crin diſciolto
Nell'aure, e ſovra il collo incolto ondeggia,
Sprezzando altere, ed i ſervili ſtudi
Di debol arte, e i mendicati fregi,
Ma ricca ſol di ſua natia beltade
Col primo albor la dilettoſa ſchiera
Scorre del mondo ogni più aſcoſa parte,
Gioja ovunque ſpargendo. In grembo accolta
Talor dei muti inanimati oggetti
Spirto, e ſenſo vi deſta, e ſembra loro
D' inſolita vaghezza ornare il volto.
Queſta nel fonte di cerulee linfe
Soſpira, e piange, e quella a lei riſponde
Premendo il tergo di laſciva auretta,
E tra l' erbe ſcherzando al nuovo raggio
La brillante verdura anima, e ſcote.
Taluna il ſen delle nettaree roſe
Apre ai doni dell' alba, e ne diſchiude
Il balſamico ſpirto, onde furtiva
L' aura fa preda, e ne profuma i vanni.
Altra ſcorre del mar gli ondoſi campi,
E fuga i venti, e ſotto il piè veloce
I flutti appiana, e ne fa ſpecchio al cielo,

O ver

O ver li ſcogli, e l'arenoſe piagge
Increſpa la ſpumante, e limpid'onda;
Ed altra i vivi rai del dì naſcente
Variando comparte: or li racccoglie
Sopra i candidi gigli, or li rifrange
Nei liquidi criſtalli; o ſu le perle
Di cadente ruggiada, e d'oro avviva
L'inſtabil mar della matura meſſe.
Lo ſmeraldo gentil finger le piace
Nella ridente chioma della terra:
Il Ciel veſte d'azzurro, e di vermiglio
L'infuocato Oriente. I bei colori
Nelle lucide vene, e ſopra il tergo
Dei nudi ſcogli imparzial ripete,
E ſcherzoſa li meſce in ſeno ai fiori.
Qual freſchezza è d'amor queſto che ſpira
Soffio ſoave. Ogni animal conſiglia
Al piacere, al diletto. I baci loro
Raddoppian le colombe; e fuor dell'onde
Guizzano lieti i peſci. I colli intorno
Di ſonori nitriti empie il deſtriero,
E lieve ſcorre, e ſcote il crin ſuperbo:
Mugghian li armenti; a carolar ſul prato
Eſcono in fila le belanti agnelle,
E fà il Paſtor sù boſchereccie avene
Di cari accenti riſuonar le valli.

Sorgi,

Sorgi, o mortal, dall' oziofe piume,
Ove t'aftringe fuo vil fervo il luffo;
Sorgi a goder del puro ciel tranquillo,
Dei balfamici inftanti, al facro canto,
Ed al piacer ferbati. A te l'efempio
Il faggio addita, e dall'obblio ritoglie
Quefti brevi momenti, ahi troppo brevi!
Di paffaggiera vita. Egli non giace
Nel fen dell'ombre tenebrofe, e mute
Quando fcendon le mufe, e mille, e mille
Piovon dolcezze all'aura mattutina,
E a contemplarle in sì gentile afpetto
La bella eftate, e la natura invitano.
Sorge il poffente regnator del giorno,
E l'oriente luminofo accende.
Del cielo il puro azzurro arde, e da lunge
I dorati torrenti, onde s'adorna
De' monti il tergo, ne fiammeggian lieti.
Il gran Pianeta intanto al muto mondo
Rivolge il guardo maeftofo, e fpande
Fiumi di luce, e l'alte rupi, e i colli,
I campi indora, ed il rufcello errante,
Che quafi fiamma fcintillando appare.
Quefto è il momento in cui difperde il fole
Nel puro aer le nubi, e l'alte nebbie
In cui l'umido Cancro i monti involve,

E cinge ancor di variate bende,
Di ripercoſſa luce il cielo inonda.
Il guardo intorno ſi dilata, e regna,
E il mondo unirſi al firmamento appare.
Il freſco omai della cadente brina
Si ritira fra l' ombre, o ſi naſconde
Nel gonfio ſen delle purpuree roſe.
Sopra verde ceſpuglio allor m' aſſido
Preſſo garrulo fonte; ivi tranquillo
Erra lo ſpirto. Ivi rivolgo in mente
L' acerbo fato, e dentro il cor mi dolgo
Di fior gentile in ſul mattin ridente,
Cui tolto in breve il vago onor, vedremo
Cader la ſera in quella guiſa appunto,
Che giovine beltà langue, e ſi sface,
Se febbre ardente entro le vene avvampa.
Ma il fior che ſegue il Sole, e triſtamente,
Allor ch' ei parte, il ſen racchiude, e piega,
Quando l' aſtro benigno in ciel ritorna,
Apre il ſeno amoroſo ai dolci rai,
E la prima beltà lieto riveſte.
Mà nel villaggio, e nell' umil capanna
Già rinaſce il rumore, e ſtrider ſento
Sopra l' incudi i numerati colpi.
Ferve il travaglio; dagli alberghi uſcendo
Sù i campi intorno, e ſopra i larghi prati
Un

Un numeroſo popolo ſi ſpande.
La gioventù robuſta il volto imbruna
Del mezzodì nell'opre, e più diſciolta
La ruſtica fanciulla, a cui vermiglio
Pudor le grazie in sù le gote accende,
Fura gli avidi ſguardi, e deſta incendj.
L'età canuta ivi s'adopra, e deſtra
L'opre comparte, ed al travaglio incita.
S'odono riſuonar di valle in valle
Le liete voci, e il piacer puro, e il dolce
Amor l'opre prolunga infino a ſera.

LA MESSE.

CErere omai de' doni suoi fà mostra,
Ed apre al guardo, e senza fin prolunga
Gioconda vista di matura messe.
Sublime, e curva sotto il ricco peso
Sostiensi appena, e leggier soffio, o piuma
Non la move di vento. Ogni aura tace,
Tutto è tranquillo: è d'abbondanza or calma.
Mà se l'aria è commossa, e mal si libra,
Ed il corso de' venti in ciel prepara,
S'oscura il firmamento, e fuggon sparse
Le nubi, ove il furor d'Euro le porta,
E insiem le stringe, ed in tumulto aggira.
Dora il sole improvviso i lieti campi
Che forman vacillando ondosi flutti.
Scorre l'occhio contento, e il mar incerto
Gode in mirar dell'agitata messe.
Oh d'industria possente util travaglio!
Queste son l'opre tue, quest'è pur dono
Di ben sparsi sudori, onde riceve
Vaghezza il mondo, e bel piacer la vita.

Appe.

Appena in ciel la mattutina Aurora
Apre al giorno le porte, e dubbia spiega
Sopra i campi fecondi un fioco raggio,
Escono i mietitori, e in ordin lungo
Si dividono intorno. Ivi si pone
Ciascun presso a colei che il cor gli avvampa
Di dolce foco, e con amiche cure
Il penoso travaglio or li solleva.
Curvansi a un tempo, e sotto il ferro ingordo
Crescon sublimi, e ben disposti i fasci.
Il Signor della terra ultimo viene.
Cui bella speme il core ingombra. Ei volge
Avidamente in ogni parte il guardo,
E il cupid'occhio appaga, e fuor dimostra
L'ineffabil piacer, che il cor gl'inonda.
Spoglianfi i campi, e succedendo in giro
Ciò che i primi lasciaro altri raccoglie.
Voi cui la sorte, o favorevol Nume
Cinse di lusso, e ne' tesori immerse,
Fuggite avara cura, e larghi aprite
Le benefiche mani a nobil furto
Di caritade amica. Alcun tributo
Conviene offrir delle racolte al Nume.
Ei colmò de' suoi doni i vostri campi,
Mentre da fame oppresso altri s'en giace
A voi simile, e non men caro al Cielo,

E qual furtivo augel vola a raccorre
I grani ſparſi di neglette ſpiche,
E la ſua parte umil richiede. Allora
A voi ſovvenga, che volubil giro
Può di fortuna i voſtri figli addurre
Supplici a ricercar ciò, che pur nega
L'avaro Padre, o male altrui concede.
Poichè talvolta dalla Libia ardente
Auſtro diſciolto impetuoſo freme,
Ed arma i nembi, e le tempeſte aduna
Guerra movendo ne' celeſti campi,
E i travagli dell'anno un punto abbatte;
Pria l' alte cime di frondoſe piante
Tremano ſcoſſe, e corre un mormorio
Lungo la meſſe, che volubil piega.
Indi s' oſcura il Sole. Il Ciel commoſſo
Di penetrante umidità s' imbeve
Inviſibile, immenſa, e ſtretta in nubi
Cade precipitoſa, e ſciolta in pioggia.
Getta da lunge la battuta ſelva
Di ſtrepitoſe foglie un folto nembo;
E ſul tergo de' monti infranta, e rotta
La tempeſta crudel corre in torrenti
Ad inondar la valle. Or bianchi, or torbi
Miranſi i rivi, or di color diverſi,
Tinti dal ſuol delle natìe colline.

Il

Il minacciofo fiume il corno inalza
Sopra le oppofte rive. In un fol punto
Urta, abbatte, e fi fpande. Alberi, e faffi,
E capanne, ed armenti in gruppo aggira
Orribilmente rifuonando intorno.
Sceman gl' oggetti, e fi dilegua il fuolo
Sotto i rapidi paffi. Il fertil fuolo
Occupa la crudele onda rapace.
Cede la meffe invano. Un fero turbo
La raggira, e la fchianta. Or giace oppreffa
Sù gl' inondati campi inutil pefo.

Fugge ful colle, e lacrimofo allora
Il trifto agricoltor volge lo fguardo
Sul defolato fuolo, e ne fofpira
Alto gemendo. Un fol momento, un nembo
Quanto fudor, quante fperanze atterra!
Mifero! in sì fatale orrido inftante
Mille funefte idee s' offrono in folla
Al tremante penfier. Sente vicina
La rea ftagione, i gemiti, e le ftrida
Sembrali udir degli affamati figli.
Voi che la dura, ed inftancabil mano
Di lui ripofe in sì felice ftato;
Voi sù quegli occhi rafciugate il pianto,
E di femplici vefti or lui coprite,
Che voi cinfe di biffo, e fregi accrebbe

Alla pompa al fulgor, che vi circonda.
Sia voſtra cura ſatollar l'afflitta
Infelice famiglia, onde traeſte
Di voſtre menſe il ſontuoſo orgoglio.

L'OC-

L'OCCASO.

Il Sol, che il mondo illuminando adorna,
Rapido omai s'invola, e sol per poco
Fere dei monti le dorate cime.
E' il ciel tranquillo, e più soave, e fresco
Zefiro spira; alle cadenti rose
Torna il color; la pastorella al piano
Sollecita discende, e con la verga
Il gregge che nei colli intorno errava,
Or più cauta raduna, e guida al fonte.
Muovo or solingo entro le vie profonde
Di vicina foresta, ove sul monte
L'alte ondeggianti cime ergon selvaggie
Incolte piante; e mentre grave, e lento
Il piè s'inoltra, alle raccolte idee
Un non so che di maestoso, e grande
L'ombra più folta, ed il silenzio inspira.
Questo è il soggiorno, ove sentiro un tempo
Il divin soffio, e l'estro creatore
I prischi vati, e di bel foco accesi
Appreser quivi a favellar coi Numi.

M' affi-

M' assido ove più fresca, e più fiorita
La ripa olezza; stranamente informe
Cava rupe vi pende, ed offre un seggio
Di verde musco ricoperto, e adorno.
Quì l'ombra invita de' bei fior campestri:
Quivi il disco solar più basso accende
L' auree vesti del Ciel, le sparse nubi,
Che vaghe in mille, e mal formati aspetti
Corrono errando ognor, qual formar suole
Torbido immaginar sogni, e deliri.
Questa è pur l'ora, in cui gentil costume
Dal chiuso albergo a passeggiar ne invita
Fiorite rive, e solitarj colli,
E al faticato spirto adduce il canto
La bella calma che d'intorno regna.
I cari amici in dolce nodo astretti
Da puro amor, da social virtude
Ne van congiunti, e agli occhi lor dispiega
Infiniti portenti il divin lume
Della saggia, ed umil filosofia,
Caro dono del ciel concesso a pochi.
Arde nobil virtù nei petti loro
Con forza tal, che del piacer la turba
Mai non provollà. Ai taciturni boschi
Volgono i passi, ove maestra siede
In suo liceo Natura; ivi palesi

Apron

Apron gli affetti, e fan contento il core
Di ſoave ineffabile dolcezza.
Felice ſcola, ove uguaglianza impera,
Nè ſuperbo, o diſtinto alcùn ſovraſta!
Lungi pur dal tumulto i fidi amanti
Or ne' ſacri ritiri entran devoti
Ai Numi loro, e a paleſar le fiamme
Con lacrime gradite, e con traſporti
Che il Dio d'amor vede, conferma, approva.
Ma già ſi cela il Sole, e mezzo aſcoſo
Tremola d'occidente in sù le porte,
Fugge... Il tempo nemico il carro affretta,
E in torrenti di luce in mar l'aſconde.
Il Sol per poco in sù l'oppoſte nubi
Pinge ſe ſteſſo, e sù gli azzurri flutti
Moribondo ralluma il dì che fugge.
Mentre s'abbaſſa il gran Pianeta, ei ſembra
Spander più largo il rubicondo diſco.
Le Nubi in moto al radiante trono,
Fanno ardente corona, e maeſtoſa;
E il ciel, la terra, e l'ocean ſorride.
Febo in queſt'ora, ſe è ver ciò che ùn tempo
Narrar di Grecia i favoloſi vati,
Gli anelanti deſtrier diſcioglie, e cerca
Le vaghe ninfe, e d'Amfitrite i boſchi:
Lava la fronte, e il più nell'onde chiuſo

Por-

Porge l'ultimo sguardo, e non appare.
Così volano i giorni, e scorron presti
Vano, fallace, ed incantato giro,
Mentre un alma infelice avvinta geme
Da forte affetto. I preziosi instanti
Occupa inutil speme; e pur s'annulla
Il punto istesso in cui s'affanna, e brama.
Oh fatal verità! tu sola al pigro
Contemplator presenti inutil vita,
E vista atra d'orrore a lui che perde
In infami piaceri il viver corto,
Peso ingrato alla terra, ei solo afforbe
Ciò che nudrir potria più giorni, ed anni
Languida famigliuola: ella negletta
Soffre, e sospira, e sol pudor n'asconde
Il muto merto, e l'innocenza oscura.

LA NOTTE.

Già lentamente il ciel s'imbruna, e cheta
Siede la notte, e sopra il mondo impera.
Mille ombre ha seco. Altre più lievi invia
Pria sù la terra, altre più fosche intorno
Le fan corteggio, ed altre infin dall'onde
Sorgono cupe, e tenebrose, e in grembo
Chiudono il mondo, e sonno agli occhi infon-
Una tranquilla auretta agita i boschi, (dono.
E il limpido cristallo ai rivi increspa,
Mentre al tremolo fiato ondeggia un mare
D'alte feconde sussurranti spighe,
E lungo i folti campi odo la Quaglia
Chiamar da lunge la compagna errante.
Il ciel di fresca vegetal dolcezza
Ravviva il mondo; e la natura intenta
A compir l'opre sue, manda sù l'ali
Di favorevol aura il caro germe
Della dolce abbondanza, e del piacere.
Il cheto armento al desiato ovile
Or più leggiero il pastorello adduce.

Ama,

Ama, e solleva la gentil fanciulla
Che lieta l'accompagna, e in dolce gara
L'un l'altro infiamma, e il proprio foco ad-
Con scambievoli cure, e dolci sguardi. (dita
Varcan sicuri, e senza tema i colli,
E l'erme valli, ove al cader del Sole
In numeroso popolo le fate
Vengono a schiera col favor dell'ombre
I notturni a compir mistici giochi.
Così narra il paese. I cari amanti
Schivan da lunge la deserta torre,
E la mostrano a dito. Ivi risiede
Sotto le tenebrose orride volte
Eterna ombra feral. Vano terrore
Che a debol core il fosco orror dipinge.
Sopra ogni siepe, e sù le torte vie
La face accende il rilucente verme,
Ed orna, ed apre della notte il velo,
Non qual suole in Inverno orrido, e stigio,
Mà lieve, e bianco. Mal distinto un lume
Ripercoton fallaci i tronchi oggetti,
Mentre i boschi agitati, ed i ruscelli,
E li scogli, e le cime alte de' monti,
Che un raggio ancor di moribonda luce
Chiusero in seno, or galleggiante scena
Offrono al guardo. Lentamente ascende
Dalle

Dalle capanne il fumo, e al debol lume
D'ereditaria lampa a parca menſa
Sotto i ruſtici tetti inſieme accolti
Siedon tranquilli, e Bauci, e Filemoni.
Coronata di ſtelle in cocchio aſſiſa,
Che traggono i leggieri alati ſogni
Nobilmente la notte in alto ~~[illegible]~~ sale.
Il ripoſo, il ſilenzio, ed i ſoſpetti
La ſeguon lenti, e 'l vago amor ſi libra
Sù l'umid' ali della freſca auretta.
Già dietro il collè, e tra le opache fróndi
Della verde foreſta il corno innalza
La vaga Luna, e lentamente aſcende
Le mute ſtrade del ceruleo ſmalto.
Parte fuor, parte aſcoſa ove più rare
Apron le frondi al dolce raggio il varco,
Dubbia ſi moſtra, e in gentil lega accoppia
Al foſco della ſelva il vivo argento.
Fuga l'orror dell'ombre; è di ſua faccia
Dolce il ſilenzio: i taciturni paſſi
Seguon di lei ſorgendo d'oriente
L'emule ſtelle impallidite, e vinte.
Oh degli aſtri Regina! oh della notte
Amabil Figlia! Il mondo allo tuo aſpetto
Sereno ride, e il cupo ſeno adorna
Di bel pallor la tenebroſa nube,

Men-

Mentre godi mirarti entro i criſtalli
De'cheti laghi, e la vagante immago
Pingi nei fonti, e ne raddoppi il lume.
Per te nell'uman petto alfin ſerena
Torna la calma, e il rio timor s'invola,
Ed han tregua il dolore, ed i ſoſpiri.
Per te ſmarrito il pellegrino in ſelva
Della perduta via l'orme ritrova.
Per te la notte non invidia al giorno
La ridente corona, i raggi al Sole.
Bel piacer ſe mai puro, e ſenza velo
Il Ciel ſi moſtri, in alto colle aſſiſo
Contemplar di natura il grande aſpetto,
E il chiaror delle ſtelle, e i varj moti
Mirar degli aſtri nel ſentier di luce,
Che ſaettando il ſol calca, e traſcorre.
Appena ammorza i chiari rai nell'onde,
Che per l'orme di lui toſto ravviſo
Del vicino Mercurio il minor cerchio.
Ei ſempre avvampa, e mal diſtinto appare
Nello ſplendor dei luminoſi rai.
Indi Venere bella, a cui l'albore
Del natio ſcoglio, e degli alpeſtri gioghi
Alla riſleſſa luce il foco accreſce.
Tal che sì dolce, e tremola, e brillante
In ciel riluce, e a vagheggiarla alletta.
Sor-

Sorge dalle tranquille onde del mare
Ruggiadosa, e stillante, e i dolci instanti
Prepara al figlio, e ai suoi piacer consacra.
Miro, nè vana tema il cor m'ingombra,
Del fero Marte il sanguinoso aspetto,
E la tarda di Giove enorme massa
Di luminose bende adorna, e cinta.
Ei disgombra l'orror di lunghe notti
Al bel chiaror delle Medicee stelle,
Onde ha luce, e vaghezza. Ora le mira
Pari le corna unitamente alzarsi,
Or cader queste, mentre sorgon quelle,
E nei frapposti giri, e in seno all'ombre
L'una all'altra furare i rai del sole.
Piacevol vista! a me la svela, e mostra
Anglico tubo, e degli occulti mondi,
E degli astri gli arcani, ed i portenti
Di natura, e del Ciel mi fa palesi.
Ma scorgo appena ove dal sol più lunge
Negli ultimi del mondo alti confini
Eterno orrore, eterno gelo ingombra
Il pallido Saturno. Unqua non mira
Benigno il raggio del maggior Pianeta.
Che sol gl'invia nei dì più lieti un lume
Qual d'incerto crepuscolo, o di luna
Cui rara nube il chiaro volto avvolga.

Ma quando orrida notte in esso impera,
Di cinque lune, e di lucente anello
Provvida la natura il Ciel gli adorna.
Così fuor di me stesso ergo sublime
Il nobil volo, e scorro il Cielo ardito.
Oh soave deliro, oh di natura
Opere incomprensibili, e divine!
Quanto picciola, e vile a chi voi mira
S'offre la terra, e quanto brevi, e stretti
I confini del fasto! E tu gran Dio,
Quanto forte è il tuo braccio, e qual palesi
Sapienza infinita, e l'alma ingombri
D'ineffabil dolcezza, e di stupore!
Mentre fra l'opre tue sì vaste, e belle
Un raggio pur dell'esser tuo dimostri,
Sì luminoso raggio, e tanto ardente
Che l'inferma pupilla invan vi affissa
Il temerario guardo. E chi sostenne
Di Dio l'aspetto ancor velato? Ei troppo
Risplende, e debol troppo è umana mente,
Nè vale a misurar cotanta altezza,
Nè a sostener cotanta luce è forte.

L' ARRIVO DELL' AUTUNNO.

DElla Vergine il segno omai trascorso
La Libra accolse il cocchio aureo del giorno.
Il fero ardor dell' infuocata Estate
Già dileguossi, e più sereno, e dolce
Il Cielo arride; ed il celeste azzurro
Misto a luce dorata il mondo involve
Lieto, e felice. Or de' suoi doni avara
Alla schiera gentil dei cari fiori,
Reca l' Aurora a più gradito Nume
Delle lacrime sue l' almo tributo,
E dell' uve mature or l' ambra indora
Sul colle aprico. Amabil Nume è questi
Che in sì bella stagion fra noi discende
A far de' suoi trionfi altera pompa.
Del piacere ecco il Padre. Ecco Lièo.
Viva Lièo, viva di Bacco il nome.
Col mondo afflitto a rinnovar sen viene
Dell' eterna alleanza i sacri nodi,
E intorno al carro ov' ei s' asside, il riso
Vola scherzando, e delle cure ingrate

Lungi disperde la profana schiera.
Tale, e men lieto in solitario lido
La dolente Arianna un dì lo vide
Tosto scordando il primo amor tradito
A lui d' intorno i Satiri anelanti
Traggon le belle, ed amorose Ninfe,
E le danze lascive intreccian lieti
Al dolce suon d'armoniosi bossi,
Mentre li stanchi Egipani, e i Silvani
Su gl' intrecciati Tirsi ebbri riportano
L' ebbro, ed immobilissimo Sileno.
Il dì, la notte di concorde impero
Serbano della terra i bei tesori,
Che Natura cosperse ovunque, e il vago
Frutto su le cadenti, e rade foglie
Nella svelata sua beltà si mostra.
Quei che deserta la Città lasciaro,
Rivagheggiano ardenti i patrj campi,
E trasportanvi i dolci modi, i lieti
Pasti, le danze, ed i giocondi cori,
Tal che a' gelidi mesi mal riserba
L' Orgia a Bacco devota un cieco rito,
E sconoscente non apprende ancora (questa
Che questi è il tempo al Nume accetto, e
La bella sede è, ov' ei soggiorna, e accoglie
Di popolo festivo i larghi voti.

Lun-

Lunge ſcorto ogni affanno anco s'arretra;
Nè degli egri piacer lo ſtuol ſervile
Il carcer paſſa dell' urbane moli,
U' forſennato, e van desìo l'aggita.
Ride vezzoſa la campagna; a lei
Felice è l'ignorar gli empi coſtumi
Del tirannico faſto, ed i raggiri
Fraudolenti, l'inſtabile favore
Delle Corti, ed i cor venali, e infidi.
Semplice, e ſchietta libertà le dona
L'ore tranquille, nè perchè ſi ſchive
La vera del piacer n'offre ſembianza.
De' ſuoi contenti l'aura meſſaggiera
Serpendo in core all'oſpite novello
Vi deſta titillando almo deliro,
E di ſalubre ilarità lo ſpirto
Colma, e le frali, ed ammollite membra
Delle perdute lor forze reſtaura.
Mortal t'affretta di goder gl'iſtanti,
In cui de' frutti anco il primiero onore
Pende ſul deliziofo fertil ſuolo,
Se al tuo diletto, all'util tuo provvedi.

LE FRUTTA.

I Pomarj d' Autunno offrono adorni
Di porpora odorosi laberinti.
Quì gravido d' ambrosia il molle fico
Sotto l' ampie sue foglie il sen nasconde.
Quì la morbida pesca, ivi s' inostra
Tornita mela; e negli aperti pori
Spirto racchiude; onde ravviva il sidro
Che pungendo diletta; almo ristoro
Quindi recando alle riarse membra.
Il frutto è già maturo. Un leggier soffio
D' aura il distacca, e nelle fresche notti
Di dispersi tesori il suolo ingombra.
Più lunga poi la pampinosa vite,
Che benefico Sol protegge, e scalda,
Nella valle si stende, o s' avviticchia
Sopra i colli serpendo, ovver cercando
Di riflesso calore i raggi ardenti,
Tra le rupi, e tra i sassi ascende, e brilla.
Curvansi i rami sotto il grato peso;
Mostransi l' uve, e trasparenti, e vive
Sotto

Sotto l' aurate foglie. Alma ruggiada
Le nutre, e di divino umor le impregna.
I giovani amorosi, e le fanciulle
Alla lieta vendemmia or dan principio
Colla danza, e col canto. A rivi intanto
Sotto il torchio pesante il vino inonda,
E si raccoglie in preparati vasi,
E s'appura posando, e si raffina.
L'Jadi, Vertunno, e l'umido Orione
Colmaro il mondo di soavi doni.
Godiam di sì felice almo soggiorno
Ove han la calma, e l'innocenza impero,
Ove soffio crudel d'ingrate cure
Non intorbida il Ciel puro, e sereno
Pane, e Diana, e il faretrato Apollo,
Ed i Fauni, e le Ninfe, ed i Silvani
Abitan le foreste, i fiumi, i colli.
De' profani mortali è la Cittade,
Ed han nelle campagne albergo i Numi.

LA QUERCIA.

VEnia la luce, e 'l Paſtorello Aminta
Da vicina foreſta fea ritorno
Sotto il braccio recando la ſua ſcure
E sù gli omeri grande enorme faſcio,
Di reciſi arboſcei per erger ſiepe;
Allor che giovinetta Quercia ei vide
Di torrentello rapido a la riva,
Di cui l'onda ſcalzato al piede avea
La bella pianta. Sue radici eſſendo
Nude di terra, da fatal ruina
Minacciato parea. Qual danno, Aminta
Diſſe, che in freſca etade arbor sì vago
Dell' ondoſo furor divenghi preda
Per fato rio! Nò non ſarai ſoggiunſe
Ingojato dall' acque, e al tempo iſteſſo
Le pertiche che avea, poſando a terra,
D'altre andarne poſs' io, diſs'egli, in traccia;
E tagliandole, un' argine coſtruſſe,
Che d'umido terren tenacemente
Tutto colmò; poi con interna gioja

Quel

Quel riparo, e la terra rimirando,
Della Quercia per sua mano serbata
Non più stanco sorrise alla fresch' ombra.
Il ferro riprendea, l'orme del bosco
Ricalcando ad abbatter nuovi tronchi,
Quando dell' arbor la vezzosa Driade
Soave richiamandol: come! disse,
Te partir lascerò, prima che grata
Io teco sia! Dimmi, Pastor cortese,
Che deggio per te far? Io so che in braccio
Tu vivi all' inamena povertade;
Sol cinque pecorelle al pasco meni...
Se vuoi, Ninfa, riprese il buon Pastore,
Accordar ciò che l'animo vorrìa;
Palemon mio vicino infermo giace
Dall' ardor della messe, tu il risana.
Udita fù la pia domanda, e tosto
Palemon ricovrò la sua salute:
Mà più il favor di quella Dea sentinne
Aminta nel suo gregge, e ne' suoi campi.
Ricco Pastor egli divenne; I Dei
Larga dan sempre al ben oprar mercede.

IL LAGO.

DEserte, silenziose, orride piagge
Chiomiferate d' ispide boscaglie
Ricetto ai feri, ed ululanti Lupi,
Che in putre seno le stagnanti, e brune
Acque chiudete; u' l' insalubre Cielo
Vieta a ogni spirto di fermar sua stanza,
Tosto anch' io v' abbandono. Il mio terrore
Eterno vi rilascio, e le funeste
Ire degl' infelici abbian quì sempre
Eccheggiante dimora. In sulla densa
Nebbia, che quì serotina s' innalza,
Galleggi impenetrabile di Luna
Pallido raggio, e fluttuare s' oda
Fremito di dolor. Forse a Cocito,
O a Stige scaturigini voi siete,
E a quei che con violenta immite mano
Là sono, prevenendo Atropo, scesi,
Ridite in buja notte i disperati
Acuti lai; ma col novello albore
Tuffansi l'ombre nei profondi gorghi,
E i lor sospiri tengono commosse
L' onde sorde, ed in suon rauco sonanti.

IL DECLINAR
DELL'AUTUNNO

QUando piegando il corso al fin declina
L'anno fugace, il Sol men chiaro, e forte
Tiepidi raggi, e dolce ardore invia
Sul temperato suolo. In ampj giri
Spande talvolta il luminoso disco
Ond'ha l'ignaro volgo alto spavento.
Ei della terra il seno umido aprendo
Condensato vapor solleva in alto,
E d'atra nebbia la collina avvolge,
Che del ciel vela, e della terra il volto.
Radono il suol le Rondinelle umili
L'alte lasciando region del cielo,
E fuggendo le brume, e le pruine,
Ne van congiunte ove più lieto clima
Del ricco Egitto, e della fertil Libia
Adorna il suolo in dolce primavera;
O nell'onde de' fiumi, o in grembo ai laghi
Si nascondono in gruppo, ed ivi attendono
Di più bella stagione i dì sereni:
Allor di nuovo i lieti vanni aprendo

Nuo-

Nuova vita respira il caro stuolo,
E sull'ali d'amore a noi ritorna.
Pur qualche volta ancora il Sol conduce
Luminoso, e brillante i dì sereni,
E il ciel limpido posa in dolce calma.
L'onda del rio s'increspa, e men discorre
Rapida, e sciolta. Umida nube in cielo
Di soave ruggiada il Sole imbeve,
E ne tempra l'ardor sì, ch'ei non mostra
Se non velato, e pallido il bel volto.
Allora il saggio, a cui soave amore
Di libertà più che di fasto, e d'oro
L'oppresso spirto a ravvivare invita,
Fugge l'ozio, e il romor delle cittadi,
E la vile dell'arte angusta scena,
Sù i dilettosi colli, e tra le selve,
E negli aperti campi il piè recando.
Quì non ha regno il vizio, e quì tranquilla
Bella pace il solleva, e l'accompagna.
Oh piacer dolce! Oh stolti, ed infelici
Quei che vana sommerge ingrata cura
D'ambizione, o di favor fallace
D'altere Corti! Oh solitarie valli,
Inviolato albergo, almo soggiorno
Della bella innocenza, e del riposo!

Io

Io lungo i fiumi, e tra gli ombrosi mirti
Andrò solingo, e taciturno errando,
E talora ascoltando i dolci accenti
Dei domestici augelli, e la colomba
Qualor gemendo il potator rallegra.
Ahi l'infelice alata schiera, or priva
Dell'alma armoniosa, or muta, e trista
Stassi tremando sopra i nudi rami.
Pure il fucil dall'occhio uman diretto
Risparmi l'innocente amabil stuolo,
Conservi almen, nè barbaro disperda
Della futura primavera il canto.
L'anno al suo fin volgendo, or mesti inspira,
E patetici sensi, e l'alma ingombra.
Cade la secca strepitosa foglia,
E l'uom riscote che pensoso errava
Infra le piante. Immagini men liete
Languida la natura offre, e fomenta
La dolce filosofica tristezza,
Che sull'alme gentili impera, e muove
I pronti affetti, ora improvviso il pianto
Dal sen traendo, ora infiammando il volto.
Lo spirto creator mille ravvisa
Idee diverse, e per sentier dispiega
Non conosciuto al volgo, i vanni audaci.
Piango il merito oppresso: e nascer sento

Per l'orgoglio tiranno odio, e disprezzo.
L'alma s'accende ad onorate imprese,
E de' famosi Eroi le gesta onora,
Che pur da noi canuta età divide.
Il Sole occidental trascorre, e reca
Più brevi i giorni. Umida notte or scende
Sul firmamento, e la stellata fronte
Di vapor condensato oscura, e vela.
Tra le nubi si mostra, e piena ascende
Nel vermiglio Oriente argentea luna.
„ L'acque stagnanti, i mobili cristalli
Riflettono, e li scogli il dolce raggio
Che sul volto del mondo incerto ondeggia:
E il ciel s'adorna di riflessa luce.
Già più lunga è la notte, e già più tardo
Sorge il mattino, e sol per poco ancora
Gli ultimi dì sereni Autunno spiega
Di splendor rilucenti, e di ruggiada.
Il Sole abbatte ancor le cieche nebbie,
E all'apparir di lui sciogliesi ancora
Il mattutino gelo, e lieto in vista
Mostra il suolo ancor verde, e vago aspetto,
E stillante di brina ogni arboscello.
Perchè involando il gravido alveare
Far con ingordo, e barbaro furore
Degli abitanti suoi misera strage,
Fra

Fra l'ombre della notte ai furti amica.
Questo stuolo innocente intento allora
Alle pubbliche cure, incontro al gelo
Dell'inverno crudel, forse facea
Di saggia economia dolci progetti.
Era lieto, e tranquillo, allor che denso
Fumo ingombrò per ogni parte il varco
Di quel misero albergo, e la tradita
Schiera gentil, a più soavi odori
Avvezza in prima, estinta ora si giace,
Ed in gruppo cadendo empie di strage
Le desolate celle; a lei soggiorno
Gradito un tempo, or infelice avello.
Util razza; a tal sorte indegna, e rea
Pensaste allor che d'uno in altro fiore
Nella stagion di primavera erravi?
Sfidaste forse il fero ardor d'estate
Per meritar tal fato? Uomo crudele,
Uomo tiranno, e fino a quando oppressa
Gemer dee la natura a te soggetta
Sotto scettro di ferro? Or non dovevi
Togliere all'innocente amabil schiera
Sol una parte del nettareo cibo,
E grato a lor del caro dono, offrire
E difesa, ed asilo incontro al gelo?

Ma

Mà che parlo? a che verſo inutil pianto?
Muſa a più degni, e più graditi oggetti
Volgi lo ſguardo. Senza chi le aſcolti
Le tue vane querele all'aura ſpargi.
Sol dell'alme innocenti il piacer puro
I tuoi placidi canti adorni, e deſti.

L'IN-

L'INVERNO.

Il Centauro omai cede al Capricorno
Del fosco firmamento il tristo impero,
E la cuna dell'anno Aquario oscura.
Sù gli estremi del mondo il sol cadente
Reca pallido il giorno, e vibra obbliquo
Deboli raggi in ceco aer dispersi.
Le Plejadi spariro, e pur con loro
Lasciò il nocchiero i tempestosi flutti,
E l'Iadi gelate omai costringono
Le Ninfe a ricercar gli antri, e le rupi.
Nè più di Clizia il lusinghiero amante
Scote nel cielo i bei vanni scherzando,
Ma da i monti di Scizia impetuoso
Il rigido Aquilon viene, e conduce
Le brume, il gelo, e le tempeste, e i nembi;
Dal gelido oriente escon le nubi
Gravide, e fosche, e il suol cangiando aspetto
Riprende, e veste l'invernale ammanto.
Pastori è tempo omai d'addur la greggia
Ne i chiusi ovili, e nutrimento, e pasco
Raccor che basti per la rea stagione.

 Ecco

Ecco del gelo i dì fereni. Or vola
Etereo nitro, e pe 'l celefte azzurro
Non può mirarfi. Egli nel ciel difperde
L'infette parti, e al mondo efaufto reca
Tutto il tefor d'elementaria vita.
L'aer fi ftrigne, e ne i gelati amplessi
E comprime, ed avviva i corpi umani:
Nutre il fangue, e li fpirti affina, e fcioglie:
Penetra più vivace, e lungo i nervi
S'apre al cerebro il varco, ove foggiorna
L'anima augufta, ed in tranquilla calma
Tutta raccolta, e come il ciel, brillante.
La natura ripofa, e nuove forze
Dal gel raccoglie di benigno Inverno
Che allo fguardo del volgo è fol rovina.
Or la terra riftretta in fen richiama
Per nuovi parti il vegetale fpirto.
Più puro il rio dell'onde fue fa fpecchio
Ai femplici Paftori, e fotto il gelo
Mormoran fordi, e corron lenti i fiumi.
La campagna è deferta, ed ogni armento
Nelle ftalle ripofa. Il tardo bue
Si moftra fol quando dal bofco adduce
Del bifolco all'albergo i tronchi rami,
E in molle fuolo orme profonde imprime.

Pur

Pur vanta ancor le fue vaghezze Inverno:
Delle biade i germogli ergon le cime
Tenere ancor fopra la neve. Oh come
Ben fi marita al candido tappeto
Che regna intorno, il bel nafcente verde!
Egli è grato veder pallido il Sole
Dorar le nevi dei lontani colli,
E li fpogliati, tortuofi rami,
E i fpinofi cefpugli or maeftofo
Formar contrafto al vago albor dei campi,
E avvivar tutto, l'uniforme afpetto
Interrompendo. Oh come brillan lieti
Or li ftillanti ruggiadofi rami
Cui l'aura fcote le pendenti perle!
Ne i dì freddi, e fereni io fcelgo albergo
Non lunge a la città fovra alto colle,
Cui quinci copra afpra forefta, e quindi
S'apra allo fguardo sù pianura immenfa
Teatro augufto, e da lontan fi fcorga
Or d'agitato mare i neri flutti,
Or di placida calma il bel fereno
Lungi adeguare il cerulo elemento,
E del marino, e del celefte fmalto
Confondere l'afpetto. Offre più vago
Soggiorno paffaggiero, e più fugace
Il dì che in bel defio di lui ne infiamma

Col veloce variar di ſue bellezze.
La tarda aurora di roſſor più acceſa
Rampogna il Sole al mezzo dì vicino,
E toſto Teti nel ſuo grembo il faſto,
E la pompa de' raggi alteri ſpezza.
Eſſi ſgorgano indocili dall'onde,
E il vivace candor morendo perdono:
Altri ſanguigno faſſi, altri di verde
Livor ſi tinge, e il ſol ſpogliato, e privo
Del luminoſo onor langue, ed eſpira.
Meraviglia infondendo. Oh diurna luce,
Che moderi i piacer col breve giro
Della chiara ſplendente tua corona,
Se mite ſei, ſe ſei benigna, involi
Di caduco gioir il certo affanno:
Ch' eſtiva fiamma ſe ravviva il fiore
Col ſuo lungo infuocar anco lo perde.
A gli umani deſir dunque tu freno
Saggia porrai, sì che del poco paghi
Fiano, e beati nel preſente ſtato,
E il magnanimo cor tranquilli modi
All'avvenir caliginoſo adatti.

L' IN-

L' INVERNO SULLA SERA.

L' Occidente dorato il fole accoglie:
Con triftezza diffufo il dolce lume
Di languente beltà lieve colora
E l'umil piano, e le colline, e i monti
Cui gentil ombra nel variante dorfo
Mefce nugolo oppofto. Or perchè mefto
Dalle cofe trafpira ugual fembiante,
E affaticata la natura fembra
Lungo ripofo defiar? Gli augelli
All'afpetto del Sol che li abbandona
Fuggon muti, e fmarriti, nè più s'ode
Qual fciolgono al mattin, foave canto.
Ah! d'ogni ben la celere partita
Trafigge l'alma nel goderlo intenta.
'allido croco al verde fuo frammifchia
L'affiderata erbetta, e di fue frondi
Solo fa moftra acuta fpina, a cui
Vago d'ammanto l'arbofcel vicino
Stende incauto le braccia. Ella ben tofto
L'avvolge, e il ferra con tenaci branche,

E il suffoca, e ne tragge ogni vigore.
Mucchio là di letame intanto esala
All'aer freddo, ed in succinta gonna
Riede la stanca villanella, e il peso
D'aride stipe, e di tarmati tronchi
Con agil grazia al focolar depone:
Più vermiglia le gote, e sù la soglia
Appoggiata sorride palpitando.
Entro all'albergo povero stridendo
Ecco brillar la suscitata fiamma;
E tremolo apparir tra il fumo il tetto.
Umido velo le regioni adombra
Dell'aspro Nort. Ei minaccioso al torvo
Ceruleo sguardo ottenebra l'alpina
Vetta che rado l'ultima gioisce
Come in estate suol, de'rai fuggenti.
Per essa a noi nella pianura scende
Talor dei venti sù i fischianti vanni,
Talor de'nembi sul nevoso dorso.
Nice possente è più il tuo guardo allora
Che a giovinetto cor lo volgi, e desti
In quello l'estuanti avide fiamme.
Per esse dell'algente notte il gelo
Par che da dolce zefiro si sciolga,
E l'alma più che mai scarca, e contenta
Degl'istanti felici al fonte bea.

I CO-

I COLORI ATMOSFERICI.

O Bell'azzuro di ftrifciante nube!
Il bendato Orizzonte per te fiffa
Gl'incantati miei fguardi: unqua Zaffiro
Non iftillò per gli occhi tal dolcezza,
Che dal vago gioir il cereo core
A liquefarfi in lacrime fi mova;
Quello tu vinci, onde l'eterea volta
Alto s'adorna; mal il tuo ripete
L'abiffo tempeftofo. La montagna
Sforzafi anch'ella di ritrarti invano;
E ad arte fa che 'l bruno fuo natio
Più da lunge s' annere, appunto come
Se al nubilofo tempo, od al notturno
Diverfe collinette chiudan fcena,
Sembrar l' eftreme fogliono più fofche:
Ch' egual luce rifleffa più diverge
D' obbietto più remoto, e la pupilla
Meno i vividi rai per entro accoglie.
Indi al candor di bella luce accoppia
Il negro, ed ha tuo fimulato volto,

O bell' azzuro di ſtriſciante nube!
Ma come ratto ei ſi dilegua, e il rancio
Fuggitivo crepuſcolo il richiama
A far in grembo a Teti al Sol corteggio!
Serba il dorato Ciel, dove perrompe
Gli umidi veli, un dolce tenue lume
Che ai triſti oggetti ancor vaghezza infonde.
Sol nell' avverſa parte, e sù quel colle
Il ſolitario, ed elevato Pino
Contro l'aere verdeggia vago: addietro
Tienſi l'orror di foſco nembo, ed agita
I crini mormoranti, qual Numida
Leon ſua giuba ad un ſegnal di guerra.
Toſto velato oſerà ancor l'infido
Moſtro delle procelle aver a ſcherno,
E eretto calpeſtar gl' irati flutti.
Quanto al verno più denſa, e grave l'etra
Gl' inſtabili color prende, e ribatte
Al rifleſſo del raggio occidentale
D' apparente leggiadra roſea chioma
L'alta ſelva riveſte i nudi rami;
Di roſſegiante cerulo colore
Pingeſi il tergo degli oppoſti monti,
E riedere direſti in lor l'aurora.
Ma il vermiglio ſvanì, e qual dopo arſa
Brage ſplendente innanzi a' patrj Lari
Ce-

Cenere parve restar l' opaca nube.
Alta violacea col medesmo fato
Poi campeggiò, finchè tuffolla in mare
Pel diradato tramite venendo
L' iperboreo rigor, al Sol nemico,
Ma di pallida Luna, e nebulose
Stelle amante, cui splendere l' immago
Fa in cento specchi d' assodati rivi,
O sul nitro per l' aere vagando
S' avvolge in congelato oscuro nembo
Segreti a mormorar alterni accenti.,

LA RIVIERA.

Men vo sovente alla marina azzurra,
Dove s' incurva a dar a lei ricetto
In ampio sen, vasto, ed ameno lido,
Mentre di Cintia il vago volto fassi
Degli astri nel fuggir pallido, e smorto.
Riprendon gli Alcioni il loro canto,
E l' alba a biancheggiar comincia i flutti
Placidi, e cheti, e quell' albor discopre
Tosto i confusi, tenebrosi oggetti.
Questi è il momento in cui da lunge è dato
Meglio veder l' isole, e i scogli alzarsi,
E gir secure, avventurate antenne:
Altre del Sol, dov'ei tramonta, e nasce,
Le vie cercar, altre afferrar la spiaggia
Le miri a te vicino, ove pur anco
Discioglie il pescator sù picciol legno
Le reti a depredar le mute schiere.
Dei monti pur, e de' bei colli in cima
Sospesi qui vedi paesi, e ville;
E stendersi, e giacer altri in profonde
Sel-

Selvose valli. Ergon le loro torri
Le brillanti piramidi, e d'intorno
Signoreggiano il pingue, e vasto suolo.
Poi miri la città che fino in grembo
Al mar s'avanza: l'ondeggiante immago
Degli alteri edifizj si dipinge
Sopra l'onde agitate, e immobil faro
Le respinge spezzate in vana spuma.
Con diluvio di luce indi il Sol reca
Offuscante vivezza, e i più remoti
Piccioli corpi quasi arde, e confonde.
Un dì schivando la cocente sferza,
Dopo sì vago, e sì gentil mattino
D'un antro tra le fresche ombre n'entrai.
Ivi per la vegliata notte presemi
Tenace sonno, e dolce oblìo m'invase.
Scossemi, allor giacente, acuta folgore
Che d'improvviso penetrò gli orecchi.
Sorgo, e all'escir mi si frappone un vento
Che mi copre di pioggia, e l'aria tiene
Da foschi nembi fuor de' lampi, oscura.
Sento nascose a me mugghiar d'intorno
L'onde sdegnate. Alfin le basse nebbie
Dal procelloso soffio all'ingiù spinte
D'umida benda avvolgon la riviera,
E ne scopron sol quanto d'arenoso
E di

E di ſterile appare. Il Ciel tuttora,
E il mar co' flutti ſuoi anco frementi
Moſtran la faccia intorbidata, e bruna.
Ohimè che veggio mai! ſopra la ſabbia
Pende naufrago legno: il flutto infido
Lo percuote, e lo rompe; anzi più ardito
L' inumano s'inoltra la fallita
Salva preda a involar. L'albero infranto
Soſtien ſul lido le ſquarciate vele,
Triſto ricovro al marinar dolente.
Ei ſi diſpera, e ſe mai può la cara
Sua patria riveder, giura che invano
Il più tranquillo mar gli fia corteſe.
L'inutil giuramento, i ſuoi ſoſpiri
In un con la ſconvolta arena aggira.
Fiero turbo per l'aria, e un fiſchiar ſordo
Odeſi tutto deſolar, e ſembra
Che nell'antico Caos il mondo torni.
Bella riva che dianzi sì vezzoſa
T'offriſti agli occhi miei, sì preſto cangi
Il diletto in orror, il riſo in pianto!
Inſtabile è il goder. Opra da ſaggio
Chi più cauto i piacer, che le ſventure
Rimira. Già ti ſorridea tranquillo
Il mar, felice il pin ſolcava l'onde,
Toccavi il porto. Nuvoletta ſurge
Dagli

Dagli estremi confin..., ti arrecò duolo.
Così de' Cafri al tempestoso Capo
Picciola macchia appare, che in immensa,
E grave di procelle umida mole
Si diffonde dovunque, e giù ne piomba.
Crudi venti, sonori; e nembi, e fiamme;
E canuti di spuma acquosi monti
S'avviluppan tra lor pugnando, e d'alto
Precipitan confusi in una massa.
Vana ogni arte riesce a ogni nocchiero:
Dalla rapida sorte oppresso, beve
L'onda il vascello suo, profonda, e perdesi
In seno al cupo vorticoso abisso.

IL

IL MEZZOGIORNO.

Allor che dardeggiando il Sol la piaggia
Andrà dall' alto trono del meriggio,
Posa al frassino, dove la colomba
Rapida l' ali romorose spiega,
Ovver appiè di questa rupe alpestre,
Continua dimora del falcone.
Io vò salir su quel frondoso colle,
Cui dense quercie, e platani corona
Fanno opaca, sublime, e maestosa.
Ivi i confini dell' ombroso regno
Spazierò lieto, e serviranmi cento
Piumati zeffiretti, atti l' arsura
Mandar in bando delle fervid' ore.
Ben or soave è nel natio boschetto
Delle folte, leggiadre, amene piante
Assiderfi, lasciando i suoi pensieri
Vagar per le campestri, ed alme scene,
Già dal Pastor di Mantova illustrate
Coll' armonìa d' incomparabil canto.

Ma

Ma veggo sù le tenere corteccie
Incise in mille modi quì le Rime.
Scrive Dafni così ne' suoi verd'anni:

E' Dorinda il nome amato
Che sul corilo crescente
D' ingrandirsi Amor consente
Come in mezzo del mio cor.
Deh ti serba alla mia Ninfa
Grata ognora, o bella pianta;
Più soave non l' ammanta
Lusinghiero, e dolce orror.

Fortunato il tuo amor, giovin pastore,
Vicendevoli fiamme eterno nutra;
Orni il cor di bell'opre; ambo felici
Renda savia ragion, e dei piaceri
Puri, innocenti il permanente frutto.
Questo vago ricetto oh! quanto all'alma
Dolce mantien erto vital soggiorno.
Soave oscurità dai tortuosi
Rami discende, e dove intorno s'aprono
L'attonita pupilla ratto scorge
Il firmamento, che s'abbassa, il fiume
Serpeggiar, ed il rivo, che pur mostra
Fra l'oro delle messi il vivo argento.

Grup-

Gruppo là di foreste; quà palagi
Che fissano lo sguardo; i paludosi
Arbusti scossi da leggieri venti,
E de' monti, e del mar lungi l'azzurro.
Pastor, che con la greggia quà venite,
Tempio de' vostri amor sia questa bella
Rùstica sede, come già di note
Amorose l'empieste: Imene anch'esso
Quì gli accolga giulivo; e fè sincera,
E liete danze, ed un voler concorde
Vi sien compagni, e vigili custodi.
L'invido malignar, la fraude esali
Dai bassi stagni, e dagl'impuri fondi
L'impotente velen: aura di pace
Quassù pura godrassi; e senza affanni.

I MON-

I MONTI DI LUNI.

„ LA ne' monti di Luni, dove ronca
„ Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Figlio dell' Apennin s'erge sublime
Acuto giogo infra due altri posto
Non minori germani. Un arduo, e solo
Calle guida alla cima: altronde fora
Per folgorate pietre, ed erte Balze
Il salirvi negato. Ivi con l'aure
Sol un ameno praticel confina
Che di limpido umor in mezzo accoglie
Fecondante ricetto, onde verdeggia
Il furato da' venti ascoso seme.
In quest'alta region, libero spirto
Al natal suo purissimo elemento,
Soavemente delirando i' vegno.
Ben quì spaziar può l'angustiato sguardo:
Facil varca nel pian la dotta Alfèa,
E lungi cole dell' Etrusco Regno
L'alma Flora Reina, indi scendendo
Ai liti scorge di nuotanti abeti,

G D'oro

D'oro, e di merci gravido Livorno.
Mà sì diversi, e sì lontani obbietti
Una bianca caligine ricopre,
E la nuda pupilla offusca, e stanca.
Meglio è quinci veder l'ampio Tirreno
Fin dove imprigionati i flutti accheta
Della Spezia nel golfo. O qual fan cerchio
A quest'angol d'Etruria alte giogane,
Inviolato termino, che forse
Innalzò de' Giganti l'ardimento!
Io te ravviso che di negre frondi
Vesti l'orrida foce, onde fischiando
Greco sen vien sù le gelate penne,
Te pur, sù la cui vetta fertil lago
Pasce di loto molti pesci; e voi
Nemmeno siete al guardo mio nascosti
Opposti schermi a Boreali insulti
Dalle liguri piagge, ove tiepore
Continuo serba gli odorati Cedri.
Monti eccelsi, tra voi si posa in grembo
E appar turrita la montana Luni.
Or più non son che tumuli le cime
Dell'eminenze sue, i popolosi
Villaggi avvicinati ornanle il volto
Di civile eleganza, e a lei vaghezza
Crescon le strisce del variato suolo.

Quante

Quanto l'alpeſtre dirupato dorſo
Erto precipitoſo è quì chinando
Sul margo eſtremo gli atterriti lumi!
Un ſaſſo, un arboſcel l'infima falda
Col peſo lor traſcorrerian veloci,
Alle pavide trote del ſonante
Fiume ſturbando gl' in van muti alberghi:
Ma sù ſterile greppo là pur veggio
Sovraſtar da un ſcoglio, che in fuor pende,
Uno ſtuol d'animoſa gioventude.
Alto l'Aquile v' han dificil nido,
Col piombo micidial ſtan prevenendo
Eſſi il furor della feroce madre,
E intanto ſopra l'inacceſſo loco
Calan avvinto l'agile compagno:
Ei con l'implume ſchiamazzante preda
Lieto riſale gli altri a render paghi.
Perdeſti il ſcettro dell'etereo Regno,
Augel ſuperbo; il tuo deſtin lo toglie
A quegli artigli all'afferrar sì deſtri.
Tu ſe' ſchiavo: il tuo piede omai gravato
Fia da ferree, ed ignobili catene,
Ignaro del natio vigor, ignaro
Dell'aperte inſtancabili tue penne
Tu non ſorvolerai le nubi, o incontro
Al Sol facendo luminoſe prove

Contro lui fiſſerai gli arditi lumi.
A ſcarſa luce, o alle tenebre, al cibo
Del tuo carcere avvezzo, unqua desìo
Ti verrà d'aver eſca in glorioſa
Atroce pugna il vincolante Drago.
Te ſteſſo negligendo, diverrai
Avvilito ſpettacolo, ed imbelle.
Ma dietro a foſco nugolo diſceſo
E' nel Ligure mare il Sole, e ſopra
I flutti innova ſua fallace immago,
Cui la debole luce il repentino
Succeder della notte ſpegne, e agguaglia
Dell'inferior paeſe l'ineguali
Maggiori ombre di ſonno apportatrici.
Come s'abbaſſa, e ſi dilata in giro
Il nembo occidental! ſtende ſue braccia
Lungo le cime aquilonarj, ed empie
Con il vaſto creſcente informe corpo
Per metà l'orizzonte. Altri vapori
Salgon dalla nebbioſa umida Magra,
Altri addenſati ſcendono dall'alto
A ingroſſargli le membra. Omai lo ſpazio
Intero è chiuſo, ed agitarſi al piede
Mio le gravide nubi, e ſopra il capo
Scintillar vividiſſime le ſtelle
Io veggo. Infra due Cieli eſſer ti credi,

E degli inferni fochi afcender miri
La galleggiante luce, che perfora
L'ampio fofpefo della pioggia ammanto.
Ecco fovr'effo ferpeggiar fugace
Tacito lampo. Il fuo fegnal ben cento
Seguono in altre parti. Ohimè lontano
Echeggia il tuon per le nitrofe vie
Del Nort opaco. Ah non avvenga mai
Che il fragorofo fremito quà meni.
Scendiam che potria Giove quà chiamarlo:
Giove irato dell' alite rapito
A tai miniftri potria dar balìa
Sù le vindici folgori, e l'Etnèa
Fucina tofto refterebbe efaufta
La mortale a efpiar noftra fciagura.
Deh come fpeffo dai lunati campi,
Dai dolci colli il rimirai fereno
Volger a noi quafi in fublime foglio
Di quà l'augufto maeftofo ciglio
Fra i medicei fatelliti lucenti.
Così benigno al fuo venir rifplenda
E difgombri dal petto de' mortali
L'affanno rio, che di terror l'agghiaccia.
Quanto or propizia all'ofcurato calle,
A miei paffi fe' fcorta, argentea Luna,
Che retrograda forgi, e fra fpezzati

Pallidi nembi in quest'ascosa parte
T'apri, leggiadra, il varco. Tu rischiari
Fra l'angustia di queste atre pendici
Quei che giaccion colà bassi tugurj,
Cui dal marino varco il Sol conduce
Senza che ben crepuscolo riluca
Contermini alla notte i rai del giorno,
E Pale amica di compresso latte
Serba i preziosi doni... Ah l'importuna
Nube vela il tuo volto; o Dea, m'aita
Nella ferale oscurità... Già sento
Il fresco sibilar della tempesta.
„ Abitatori di romite celle, (*)
Voi l'ospital ricovro a me donate.

(*) V' è un Eremo detto di S. Giorgio.

LE

LE GROTTE
DI TENARANO, E D'EQUI.

ALlor che ai fiori, ed a festivo coro
Di Ninfe la più amabile donzella
Pluto ne' campi di Sicilia tolse.
Per non intimidar vieppiù la Sposa
Sì tosto con l'atroce orrida vista
Del crudo Regno, alla Lunense terra
Sferzò gli atri destrier. Foriera innanzi
Con fiaccola superba il velo apriva
Della notte Persefone, che giunta
Dove d'un altro Tenaro la grotta
Giace in montano suol, torva fermosse.
S'apre l'antro nel tufo, e di scherzose
Stalattiti con vaghe foggie ornollo,
Lapidifico umor pe' larghi pori
Sospeso della terebre caverna.
Speco non v'hà, che tra le salse spume
Più maestoso le Nereidi accoglia,
Benchè conche, e coralli, e frutti, e perle
Depongânvi obbedienti li Delfini.

Pende a questi nel mezzo una rotonda
Vaga lampa stalattite tufosa,
E di simil materia i muri vestono
Cascanti veli, ed annodati lembi;
Sonvi nicchie, e sedili, e se benigno
Un raggio v'intrometta il gran Pianeta;
Vi brillerà quel magico stupore
Che la scena dar suol. Piacque alla Dira
L'adito simular ivi d'Averno;
Onde non paventasse la Reina
Quell'all'Elisio facile tragitto.
Acruste Tenarano antico Fauno
N'era l'abitator, esso co' figli
L'avea quel dì con fior campestri, e verdi
Serti di fronde vagamente adorna
Per la memoria di gran mostro ucciso.
Strozzò la Furia il venerando veglio;
E l'imbelli due tenere sue Figlie
Con lagrime d'argento ora Napèe
Sul limine genial versan gradita
Copia d'umor al sitibondo Gregge.
Il giovin Equi del paterno scempio
Spettator infelice ebbe suo scampo
Velocemente alla vicina grotta,
Che da lui nome prende. Essa d'un monte
Eccelso appiè l'immane gola schiude.

L'orri-

L' orribil cavità nel vivo sasso
Tenebrosa protende, e lungi guida
In tripartito spazio a ceco fondo.
Fama è che sotto alli Tirreni flutti
Per nuove strade un Aretusa giunta
Alla Madre Eleusina abbia la figlia
Svelato, di quà scorta in braccio a Dite.
Per l'insepolto genitore il lungo
Pianto, e l'ombre acciecaro ad Equi i lumi.
Alfin per alto degl' Iddii volere;
Tutto nelle sue lacrime disciolto
In rivo trasmutossi, che da quelle
Or Lucido nomato viene, e quando
Spira d'Euri marini alito caldo
L'aer credendo dalle tede accenso
Dell'odiata parricida Erinne;
La triplice concentrica spelonca
Tutta mugghiar fa orrendamente intorno.
Ogni rupe rintrona, e grave orrore
Sul peregrino attonito si posa:
Indi sciogliendo di riposte nevi
Gli indurati liquor; tumido fuora
Trabocca a guisa d'ampio fiume, e spande
Da i lati la rotante, e bianca arena.

LE CASCATE DI TIVOLI.

DEL Tiburtino ſuol piagge beate
Non inoſpito piè me a voi radduce.
Salve precipitoſo Anio montano,
Ed Ara Sibillina, ove le fiamme
Deſtanſi redivive in petto ai Vati.
Perchè l'onde frementi tanto aſſordano,
E tra ingojanti ſottopoſti ſcogli
D'elevato criſtallo al piè ſi rotano
Fluttuanti, e canute? Forſe aſcondono
L'amoroſe tue vie, Alfeo novello
D'altra Aretuſa in traccia. Ella nel cavo
Sen del turrito monte di Catillo
T'accoglie ſpoſa, indi del par diſcendere
Ambo paleſemente uniti veggonvi,
E in un alveo gir lieti al Padre Tebro.
Chi ſenza il don di rivelanti carmi
All'oprar di gentile alma Natura
Di tal prodigio non darebbe il vanto?
Molto de' ſuoi favor adorno è il loco,
Onde all'occhio ſi forma dolce incanto
Di

Di native bellezze, e all'alma ferpe
Stupor che è d'ineffabile contento.
Diede temprato ciel, diede de' venti
Farsi provido fchermo, e oppor il tergo
Alle calde ftagnanti acque Pontine.
Nell'amena valletta ov'ella ride,
Mifto è l'orror di fterili pendici
A culte piagge, che inferior corona
Fanle fin dove al varco fuo da lunge
Siede in baffa pianura l'alta Roma,
E il tortuofo Tebro, e il Latin mare
Dal meriggio infuocati agitan luce
Al guardo irrefiftibile, e candente.
Duopo è poi ben che attonite le ciglia
Sien, fofpefe a mirar da oppofta balza
La romorofa chiaro-azzurra mole
D'acque cader, perderfi allato
Del Tiburtino abitator, l'antique
Sotto fcorrendo cafe: Dagli augufti
Archi di Mecenate al genio facri
Placida, e in duo divifa efce per quella
Che riga erbofa, ed olezzante riva,
E ad or, ad or in fe piegafi, e fcioglie
Qual angue fe dal colle lento fcenda.
Angufto letto la riceve, e guida
Alla Romulea fponda. Ivi fue linfe

Tergo

Terge nelle famose, e bionde arene
Ammessa a trionfar. Or di Natura
Opra questa non è, ma sol d'amore,
Facil anco tra noi, sebben non Dei,
Nè d'alghisere corna ornati in fronte.

IL

IL VELINO.

L'Anima mia ſente rapirſi al canto:
Lo deſtan le tue rive, o Piediluco.
Forſe ammirar qualche cangiata forma
Far mi vorrai d'uomo, o di fera in ſaſſo.
Il sò; caduto un arboſcel nel lago
E' dal pietroſo umor toſto faſciato,
Indi dal grave, paſſaggiero flutto
Eſpoſto ſull'erboſa ſponda indura.
Simile al mar rigurgiti, o Velino,
Ciò ch'altri crede con oblìo ſepolto.
Ma dove le tue chiare acque m'invitano
Sì rapide a ſeguirti? Ah nella Nera
Furibondo a pugnar diſcendi, e quale
Irato cozzi! D'un alpeſtre ſcoglio,
Anzi d'un monte divideſti il ſeno,
E per l'erta di lui precipitando
L'onda indomita più perchè violenta
Eſcì d'anguſto varco, in bianca ſpuma
Fatta torrente, a neve omai ſomiglia.

Spa-

Spaventoso è il romor, i campi intorno
N'echeggiano, ed appajon ricoperti
D'agitati vapor, che in folta nebbia
Addensati, dal Sol gli almi colori
Prendon onde vestir Iri vezzosa.
Più ridente allor fassi il cupo cerchio
Delle roveri annose, e la verdura,
Ch'ornan l'ispida balza del cadente
Fiume, cui forza assai maggiore un tempo
Donava impeto tal, che sotto un arco
Corrente acquoso star poteasi asciutti.
Or le senili fluide membra lasse
Vincono gli anni, onde cadran le sfere.

I L F I N E.

INDICE

INDICE
DELLE
DESCRIZIONI.

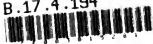
UNIVERSALI.

Avviso al Lettore. pag. 3.
La Filosofia del Passeggio. 5.
Il levar del Sole. 13.
La Ritirata delle Fiere. 18.
La Primavera. 23.
La Pioggia. 28.
Il Canto degli Uccelli. 34.
Luogo deserto, e salvatico. 38.
Le Praterie. 42.
Il Mattino di Estate. 45.
La Messe. 52.
L'Occaso. 57.
Notte. 61.
L'arrivo dell' Autunno. 67.
Le Frutta. 70.
La Quercia. 72.
Il Lago. 74.

Il

Il declinar dell' Autunno. 75.
L' Inverno. 81.
L' Inverno sulla sera. 85.
I Colori Atmosferici. 87.
La Riviera. 90.
Il Mezzogiorno. 94.

PARTICOLARI.

I Monti di Luni. pag. 97.
Le Grotte di Tenarano, e d'Equi 103.
Le Cascate di Tivoli. 106.
Il Velino. 109.

lettere (la Compagnia)

lettere 1287.
68 ½